



PE

educativa



«Obbedisco»

4 Obbedienza in che senso?

5 Sia fatta la tua volontà

6 Obbedienza e Patto associativo

7 Gli scout sanno obbedire

9 Il senso dell'obbedienza

11 Dalla scelta all'impegno, attraverso l'obbedienza

13 Disobbedienza civile

15 Obbedire è servire

17 Saper obbedire

18 L'obbedienza non è più una virtù

21 Tempo del declino o dello sviluppo?

23 «Questi è il figlio mio, l'amato: ascoltatelo»

25 Perché non obbediscono più?

Fedeltà, coerenza, responsabilità **28**

Non è solo dire si **29**

L'avventura di obbedire **30**

Ma gli scout sanno obbedire? **31**

Bibliografia **33**

Da un piccolo seme, un grande albero **34**

Abbiamo colorato l'Italia **35**

Cercatori di speranza **38**

Fedeltà alla tradizione **40**

Cambuse critiche **41**

Iniziative **42**

Educare alla vita buona del Vangelo **43**

Il Castorismo è un metodo scout? **45**

La posta dei lettori **47**

di Chiara Panizzi

Ci sono parole che loro malgrado hanno sapore d'altri tempi. Parole che ci riportano sapori e odori d'infanzia e ci fanno fare viaggi nel tempo.

Così succede con il verbo *obbedire*. Verbo che porta con sé ricordi di tempi lontani, quando la mamma ci esortava a fare cose che ci risultavano noiose, difficili e che, insomma, non avremmo voluto fare.

O di quando nostro padre faceva per noi scelte che non andavano nella direzione dei nostri sogni e desideri, ma alle quali ci era richiesto comunque di aderire.

Ancora più lontano ci porta questa parola con sentore di passato. Al secolo scorso, tempo dei nonni e dei bisnonni. Ai racconti da "libro cuore" dove ai più giovani era riconosciuta come unica virtù l'impegno faticoso dello studio e del lavoro, la pazienza e la capacità di eseguire fedelmente gli ordini che venivano impartiti, anche a costo del personale sacrificio.

Che ci sta a fare nel vocabolario ai nostri

giorni questa parola? Parola che ritroviamo anche in uno dei punti della nostra Legge scout? Possiamo provare a sostituirla con altre o a spiegarla con termini che ci siano meno ostici e più accettabili in tempi nei quali il bene più prezioso sembra essere l'individuo?

Eh sì, perché l'obbedienza ha a che fare in un certo senso con la capacità di accettare che qualcuno diverso da noi stessi detti le regole del nostro agire. Obbedire porta con sé la possibilità di affidarsi. E si porta appresso il dubbio che in qualche misura l'affidarsi possa diventare rinuncia alla responsabilità delle proprie scelte e azioni.

Così, andando a viscerare tutti i vari significati e i contesti in cui questa parola è usata, è nato in redazione il dibattito attorno a cui abbiamo costruito questo numero.

L'obbedire in che misura riguarda anche noi capi? E in quale accezione il nostro Patto associativo richiede da noi *obbedienza*?

Il servizio che noi scegliamo è una forma di obbedienza e questa sicuramente ha un legame diretto con la coerenza che ci è richiesta per testimoniare i valori nei quali crediamo.

E quando questi valori possono entrare in contrasto con il sentire comune o addirittura con le leggi in vigore, in che misura possiamo noi legittimare il nostro agire richiamandoci a un'obbedienza dovuta a tali valori e alla nostra coscienza per affermare un Bene Superiore?

A questo punto non poteva nel filo dei pensieri e delle opinioni che si dipanavano non nascere spontaneo il ricordo di don Milani e del suo famosissimo scritto, *L'obbedienza non è più una virtù*, di cui infatti raccontiamo in alcune pagine di questo numero, soprattutto a beneficio dei capi più giovani che più lontani sono nel tempo dalle vicende che hanno riguardato questa grande figura di prete del dopoguerra.

Così, incatenando un pensiero dopo l'altro, abbiamo provato a offrire alcuni spunti di riflessione su questo tema, a prima vista lontano dall'attualità. Facendolo, ci siamo accorti di quanto sia un argomento che ci interroga invece proprio a partire dalla cronaca di tutti i giorni per arrivare al servizio che ci impegna con i nostri ragazzi.

Speriamo che questo brevissimo percorso sia interessante per voi come lo è stato per la nostra redazione.



Obbedienza in che senso?



di Bill (Paolo Valente)

«Sanno obbedire». Sì, ma a chi, a che cosa? E in nome di chi e di che cosa? «Obbedienza» è un vocabolo che suona male. Il bambino obbedisce a mamma e papà, d'accordo. Fin qui nulla da dire, ci mancherebbe. Però man mano che si cresce, che senso può avere «obbedire», così, senza ulteriori specificazioni? Non diciamo forse di volerli

educare (autoeducare) a essere uomini/donne liberi? E la libertà non fa a pugni con l'obbedienza cieca? Quali sarebbero poi gli ordini cui dover sottostare, chi ce li dà e a che titolo?

Vediamo di chiarire un po' i termini. Nelle parole di B.-P., l'obbedienza è spesso associata alla disciplina: «Se non avete una vera disciplina, come scout non valete proprio niente», scrive. Ma egli distingue «due forme di disciplina: una è l'espressione di lealtà attraverso l'azione, l'altra la sottomissione agli ordini per paura della punizione». Per chiarire ulteriormente: «L'addestramento e la disciplina militare sono esattamente l'opposto di quello che insegniamo nel Movimento scout. Essi tendono a produrre macchine invece di individui, a sostituire una vernice di obbedienza alla forza di carattere». Fin qui i sacri testi (cfr *Taccuino*).

Potremmo affermare che parlando di obbedienza ci si riferisce in primo luogo al rispetto dei ruoli e delle responsabilità. Laddove chi esercita una qualche forma di potere, lo fa nello stile del servizio. Diciamo pure che le cose funzionano bene quando, orientandosi a un obiettivo comune, ognuno fa la sua parte.

Un altro aspetto dell'obbedienza è quella «responsabilità» che, nel cammino comune di crescita, nell'essere pienamente cittadini, diventa «corresponsabilità». Essere responsabili significa appunto sapere di dover rispondere a qualcuno o a qualcosa. Il capo per primo obbedisce al ragazzo, nel senso che è responsabile in primo luogo del suo bene. Il ragazzo obbedisce al capo perché vede in lui una persona responsabi-

«Oggi più che mai l'obbedienza va coniugata con la libertà. Libertà che non significa semplicemente fare ciò che piace, ciò che si vuole, ciò che ci si sente di fare, ma operare scelte, piccole o grandi, in modo consapevole e, appunto, responsabile.»

le, orientata al bene. Se così non fosse, farebbe meglio a non obbedire. Se l'obbedienza non è responsabile – insegna don Milani – essa diventa «la più subdola delle tentazioni».

Oggi più che mai l'obbedienza va coniugata con la libertà. Libertà che non significa semplicemente fare ciò che piace, ciò che si vuole, ciò che ci si sente di fare, ma operare scelte, piccole o grandi, in modo consapevole e, appunto, responsabile. Obbedienza fa rima con «coerenza». Vuol dire avere la coscienza e il carattere di non venir meno ai propri impegni. Di mantener fede ai propri ideali. Di seguire un progetto fino in fondo. In altri termini, di essere fedeli. Non solo alle cose e alle idee, ma anche alle persone. A quelle che ci sono affidate, a quelle cui siamo affidati.

Ecco dunque: se si tratta di fedeltà, corresponsabilità, adesione ai propri ideali e scelte, coerenza e rispetto dei ruoli, anche l'obbedienza può tornare a essere una virtù.

Sia fatta la tua volontà

di padre Beppe Giunti

L'augurio che l'insegnamento del Signore ci pone sulle labbra (Mt 10,7) è imparentato con molti altri passi del Vangelo: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio» (Mt 7,21; Mt 21,31). L'ingresso è riservato a coloro che operano, che fanno, ed è precluso a chi invece si accontenta di predicare, insegnare, chiacchierare, scrivere, senza mai sporcarsi le mani nella concreta obbedienza di fede al progetto del Padre.

Gesù afferma che, se compiono in pratica la volontà di Dio, pubblici peccatori e prostitute salteranno tutta la fila dei pretendenti al Regno, entreranno senza fare anticamera. Va oltre, e si azzarda a dirci che proprio chi compie il volere di Dio diventa per lui un parente stretto (Mc 3,35); è un altro modo per farci intuire che cosa sarà il Regno dei cieli: una specie di grande famiglia. Gesù stesso si è messo alla prova. Più

volte aveva proclamato la sua totale dedizione al progetto: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34). In particolare, i conti con la volontà del Signore ha dovuto farli nel Getsemani. La sua umanità si ribellava a quanto stava per accadere. Sapeva bene di essere incamminato, come tanti altri profeti prima di lui, verso il ripudio da parte proprio degli addetti alla custo-

«Gesù stesso si è messo alla prova. Più volte aveva proclamato la sua totale dedizione al progetto: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34). In particolare, i conti con la volontà del Signore ha dovuto farli nel Getsemani.»

dia della fede, scribi e anziani del popolo. Poteva immaginare il modo, conosceva le alleanze che si sarebbero saldate a suo sfavore, sapeva di Giuda e della sua misera tangente. Insomma, aveva terrore, era deluso, si sentiva solo. Nel suo cuore si ingaggiò una battaglia durissima tra la fedeltà al Padre e la paura fisica, psichica, schiettamente umana; paura di fallire, di essere ucciso, paura che la propria vita non fosse servita a niente e a nessuno.

Gesù si apparta in preghiera, da solo, e finalmente pronuncia, grida, piange quella preghiera prima di tutti noi, al posto di tutti noi: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (Mt 26,42).

Gesù corre per un attimo il rischio di essere proprio come quelli che aveva criticato, quelli che predicano ma non fanno. Ora, la sua vita è al bivio decisivo: o suggellare tutto con l'estrema testimonianza facendo la volontà del Padre, o fuggire, darla vinta al compromesso con i Romani, con i Farisei, con la logica del quieto vivere. E lui sceglie con lucida fermezza di bere quel calice. Non c'è altro da capire in questa piega del Vangelo. C'è soltanto la sequela.

P. Beppe Giunti, francescano genovese, è impegnato presso una parrocchia romana, insegna Teologia pastorale alla Facoltà «San Bonaventura - Seraphicum» e collabora con una cooperativa sociale. La sua attività può essere seguita sul blog www.fratesmobile.net. Il suo indirizzo mail è giuseppe.giunti@gmail.com



Obbedienza e Patto associativo

di Claudio Cristiani

L'articolo della Legge «La guida e lo scout sanno obbedire» vale prima di tutto per noi capi. Solo chi ha saputo e sa obbedire (magari non senza difficoltà e comunque, sempre, con un sano e costruttivo senso critico) è in grado di educare a obbedire. Se poi pensiamo al nostro servizio di capi dell'Agesci, è evidente che una particolare obbedienza ci viene richiesta nei confronti del Patto associativo, sul quale si fonda la nostra azione educativa. Si tratta di far tesoro di un'esperienza secolare (quella dello scoutismo) e di un cammino ormai pluridecennale (quello dell'Agesci) e sapere accogliere con umiltà indicazioni, anche metodologiche, che mirano a favorire «la crescita dei ragazzi come persone significative e felici». Obbedienza all'associazione significa perciò innanzitutto fiducia nell'Agesci, nel suo metodo e nelle sue strutture, che aiutano noi capi a offrire una proposta educativa valida e al passo con i tempi.

Obbedire alla scelta scout significa sapere riscoprire e attualizzare, nella propria esperienza concreta, i valori dello scoutismo, «che si desumono dagli scritti e dalle realizzazioni pedagogiche di Baden-Powell, dalla Legge e dalla Promessa». Finché si tratta di Legge e Promessa, in genere siamo abbastanza preparati, ma se si inizia a parlare dei testi di B.-P., appaiono le difficoltà e talvolta traspare una certa sufficienza nel trattare i testi fondanti dello scoutismo, con il risultato che ci sono capi

che neppure conoscono i «quattro punti di B.-P.». Maggiore umiltà, invece, occorre nell'ammettere che abbiamo sempre bisogno di riscoprire le nostre radici vere e più profonde, perché obbedire alla scelta scout passa prima di tutto attraverso una conoscenza autentica e viva di quello che lo scoutismo deve essere. Diversamente, rischiamo di snaturare la nostra proposta, e allora non dobbiamo sorprenderci del fatto che non faccia più presa su ragazzi e giovani.

Viviamo in un contesto sociale e culturale che si mostra spesso lontano e per certi versi insensibile al messaggio di Cristo. Sentiamo spesso parlare di secolarizzazione, di relativismo morale, di indifferenza. Uno degli insegnamenti di B.-P. è che i ragazzi e i giovani sono tutto fuorché indifferenti! Anche sotto il profilo religioso. La scelta cristiana proposta dal Patto associativo ci interpella in prima persona circa la serietà e la maturità del nostro cammino di fede e ci pone di fronte a un compito impegnativo nei confronti dei nostri ragazzi. L'obbedienza a questo punto del Patto associativo ci obbliga a riflettere in modo serio sul fatto che



«L'Agesci si propone come associazione di frontiera, che spesso rappresenta per molti ragazzi l'unica occasione di ricevere un annuncio di fede».

Non è un caso che la scelta politica, sebbene si tratti di una scelta importante e da vivere in modo forte, sia stata posta per ultima nel Patto associativo. Il nostro impegno a formare «cittadini attivi attraverso l'assunzione personale e comunitaria della responsabilità che la realtà ci presenta» deve realizzarsi attraverso l'applicazione del metodo scout ed essere ispirato al messaggio del Vangelo. Obbedire alla scelta politica, per noi significa testimoniare in maniera forte e con coraggio la nostra passione per la «cosa pubblica», il nostro contributo per la promozione della legalità, ma non dimentichiamoci di farlo da scout. Per noi capi, l'obbedienza alla scelta politica passa prima di tutto attraverso l'impegno nell'educare i nostri ragazzi a essere buoni cittadini. È questo il servizio migliore che possiamo rendere al nostro Paese. Il servizio educativo è l'occasione che ci è data, come educatori, per «lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato».



Gli scout sanno obbedire

di Pippo Panti

Nel momento in cui abbiamo deciso di essere scout e di accettarne i valori, ci siamo impegnati con la Promessa a osservare la Legge e quando abbiamo scelto di essere capi abbiamo accettato col Patto associativo di testimoniare la nostra adesione a questa Legge. Come capi siamo quindi costantemente chiamati a ricordarci e confrontarci, nel nostro servizio, a quanto è contenuto in quei dieci articoli.

Fra gli articoli della Legge, quello che mi ha sempre interrogato di più è il settimo, «sanno obbedire»: come si concilia questa dimensione che dà l'impressione di qualcuno che «fa



quello che gli si dice” con tutto il percorso di emancipazione e consapevolezza al quale educiamo? Come si può essere persone capaci di cambiare il mondo e guidare altri verso questo cambiamento essendo ubbidienti? A chi si deve obbedire e a che cosa?

Leggendo attentamente le due semplici parole “sanno obbedire”, non possiamo dimenticare la prima, il “sapere”. Lo scout è quindi una persona che sa, è cosciente delle proprie azioni. Il capo è un adulto che ha cognizione delle cose che lo circondano. Eccoci quindi di fronte a una delle nostre maggiori sfide: formarci come persone capaci di accettare liberamente le regole di un gioco, non rispettarle supinamente, ma di capirne il senso e confrontarsi con esse, comprendere che ogni nostra azione non è neutra, ma che deve essere valutata alla luce di ciò che riteniamo giusto o sbagliato. La Legge diventa il discrimine a cui intenzionalmente facciamo riferimento per decidere quale sarà la nostra rotta.

Noi siamo testimoni di questo modo di

“**Una delle nostre maggiori sfide:** formarci come persone capaci di accettare liberamente le regole di un gioco, di capirne il senso e confrontarsi con esse; occorre comprendere che ogni nostra azione non è neutra, ma che deve essere valutata alla luce di ciò che riteniamo giusto o sbagliato. **La Legge** diventa il discrimine a cui facciamo riferimento per decidere quale sarà la nostra rotta”

essere. Noi sappiamo che il percorso scout porta a «giungere gradualmente a libere valutazioni critiche e a conseguenti scelte autonome» e che forti di questa autonomia si è capaci di aderire davvero a un sistema, si è in grado davvero di scegliere se accettare o meno delle norme e di valutarne il valore. L'obbedienza diventa quindi accettazione libera.

Questo non significa però che possiamo decidere ogni qual volta a quale legge aderire o modificarla secondo il nostro desiderio. Lo scout sa, ma obbedisce. Una volta che si decide di partecipare al gioco, si decide di accettarne le regole e non si è i soli ad aver fatto questa scelta; le regole, la Legge, non sono valide solo per me, ma per tutta la comunità con la quale ho deciso di giocare. La comunità può crescere e andare avanti non solo se io sono sicuro che gli altri siano leali, ma se gli altri sanno che io saprò obbedire a quanto ho scelto. La legge non sono immutabili, ma il loro cambiamento non è affidato all'arbitrio del singolo, ma a un processo che coinvolge tutti gli attori che saranno chiamati a dovervi sottostare.

Emerge quindi che non solo dobbiamo essere testimoni, mostrare di saper obbedire alla Legge, ma dobbiamo mostrare la consapevolezza che ci ha spinto a questa scelta. Non siamo quindi solo degli adulti che leggono degli articoli di un codice e che ne chiedono il rispetto formale, siamo delle persone che vivono concretamente le scelte che hanno fatto e che ne sopportano anche i sacrifici che queste possono richiedere.

Fare la felicità degli altri richiede un certo sforzo e una certa dedizione, e la sicurezza che io riesca a compiere tutto ciò che è necessario per raggiungere questo scopo mi è data dal fatto che essere scout significa saper obbedire e quindi non deviare dalla morale che ho scelto.

La fedeltà alle scelte che abbiamo fatto diventa indispensabile per essere educatori efficaci e il rifarsi costantemente ai valori dello scautismo che abbiamo scelto come contenuto della nostra

“**Il percorso scout porta a «giungere gradualmente a libere valutazioni critiche e a conseguenti scelte autonome» e che forti di questa autonomia si è capaci di aderire davvero a un sistema, si è in grado davvero di scegliere se accettare o meno delle norme e di valutarne il valore.**

L'obbedienza diventa quindi accettazione libera”

educazione è indispensabile perché il costume che i nostri ragazzi sceglieranno di indossare – se lo sceglieranno – sia davvero quello «dell'uomo e della donna della parthena».

Altrettanto indispensabile è la coerenza. Credo che il detto *semel scout, semper scout* possa essere inteso come non solo come *per sempre*, ma anche *in ogni momento*. Se davvero si è scelto di aderire, non lo si è fatto a tempo; non si è scout quando si è in uniforme, ma lo si è in ogni istante della nostra vita. L'imperativo morale, frutto delle esperienze fatte caricate dal significato che lo scautismo ha dato loro, al quale obbedisco, mi parla sempre e non solo quando sono vestito di varie sfumature di blu.

Una comunità capi non ha bisogno di fare educazione ai suoi membri, perché le scelte del Patto ci danno la garanzia che i capi sanno obbedire alla Legge a cui hanno scelto di aderire. Lo sforzo che dobbiamo fare è quello di sostenerci nel mantenere la rotta, ma non dobbiamo dimenticarci che essa è già segnata e che reciprocamente sappiamo quale essa sia.



di Padre Stefano Gorla*
Barnabita e AE

È nozione comune che l'obbedire sia un verbo che esiga l'imperativo ed è altrettanto comune il pensare che l'obbedienza vada intesa, sostanzialmente, come un passivo adeguamento della volontà, qualche volta un suo azzeramento. Da queste premesse non può che derivare una certa antipatia per la dimensione dell'obbedienza e per le sue dinamiche. Un'antipatia che si tramuta in imbarazzo di fronte alla Legge scout a quella competenza che è inscritta nell'articolo della Legge: «La guida e lo scout sanno obbedire»; così, senza orpelli, senza appigli interpretativi, senza ancora di salvataggio.

Ma una domanda aleggiana: obbedire a

chi? E questo prima ancora del come e del perché. Si obbedisce alle leggi, a chi gerarchicamente ci è superiore, si obbedisce alla coscienza; l'obbedienza si coniuga in coerenza, in condivisione. Ma uno scout, un credente a chi obbedisce? La risposta sembra scontata: Dio, eppure la coniugazione dell'obbedienza in ambito ecclesiale apre interessanti sviluppi di pensiero e di prassi, qualche problema e qualche potenzialità.

Obbedienza e ascolto

L'esperienza credente chiede un'attenzione non formale alla Parola di Dio. E da qui partiamo. Per parlare di “obbedienza” e “obbedire” l'ebraico biblico utilizza il verbo *sama* ovvero “ascoltare”. Anche nella lingua latina da cui deriva il verbo “obbedire” è

composto da *ob + audire* (udire). Ascoltare stando di fronte è il sottotono dell'obbedire biblico, ancora più significativo e normativo per il credente in quanto per la maggior parte delle volte l'incontro tra Dio e l'uomo avviene attraverso la parola. Obbedire non deriva quindi dall'udire, ma è una delle accezioni del verbo: è un udire speciale, con profondità, con adesione.

«Ascolta, Israele!» è l'imperativo con cui si apre la professione di fede ebraica. Sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento l'azione dell'ascoltare ha un peso fondamentale: ben più che un semplice sentire, l'ascolto coinvolge l'operosità di chi ascolta, il suo coinvolgimento e l'osservanza (obbedienza) delle parole divine.

«La dinamica dell'obbedienza – evidenziava don Tonino Bello – suppone



che uno parli e che l'altro risponda; che uno faccia la proposta con rispetto e che l'altro vi aderisca con amore! Con rispetto, chi fa la proposta come Dio che ci rispetta. E l'altro che aderisce con amore. Uno, che additi un progetto senza ombra di violenza e l'altro che, con gioia, ne interiorizzi l'indicazione». E in questa dinamica, aggiunge don Tonino Bello è bene ricordare che «si può obbedire solo stando in piedi. In ginocchio si soggiace, non si obbedisce, si soccombe. Non si ama, non si collabora: ci si rassegna. L'obbedienza non è inghiottire un sopruso, ma fare esperienza di libertà».

Gesù nella sua obbedienza al progetto del Padre ce l'ha mostrato: chi obbedisce non smette di volere, ma si identifica a tal punto con la persona cui vuole bene che fa combaciare la sua con la volontà dell'altro.

L'obbedienza di Gesù

Il fondamento dell'obbedienza "cristiana" non è un'idea di obbedienza, ma un atto; non è un principio (il sottoposto deve sottostare al superiore), ma è un fatto che fonda un ordine nuovo. È Gesù, il Cristo che «si è fatto obbedienze fino alla morte» (Fil 2,8) che «imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,8-9). È per il Cristo e per la sua obbedienza che «tutti saranno considerati giusti» (Rm 5,20). Ma

l'obbedienza di Cristo non è solo un esempio, bello e irraggiungibile. L'obbedienza di Cristo è il fondamento, la base del regno di Dio.

L'obbedienza di Gesù non è la sottomissione ai suoi genitori, alla legge, alla religiosità del suo tempo è obbedienza e relazione con il Padre al punto che «suo cibo è fare la volontà del Padre».

Al credente viene chiesto di entrare in questa dinamica, di fare proprio l'atteggiamento di obbedienza al Padre così come fece Gesù. Il credente deve vivere nella propria vita la volontà di Dio, cercata, conosciuta, amata seguendo il percorso compiuto da Gesù.

Obbedienza e servizio nella Chiesa

Ma c'è di più ed è l'esempio di Gesù che ha trasformato l'ascolto in obbedienza al progetto del Padre, in servizio. Il fatto che la dimensione del servizio si coniughi in ascolto, attento e delicato lo ricorda con forza il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer quando, nelle sue riflessioni sulla vita comune, dice: «Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo. Come l'amore di Dio incomincia con l'ascoltare la sua Parola, così l'inizio dell'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo». Sono in molti che cercano chi presti loro orecchio, che li ascolti in profondità. Ricorda ancora Bonhoeffer: «Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza parlerà senza toccare veramente l'altro e, infine, non se ne accorgerà nemmeno più».

Ma c'è anche un'altra dimensione dell'obbedienza, forse più problematica, che è l'obbedienza fraterna che si deve all'interno della comunità ecclesiale, della Chiesa. C'è un assenso e un'obbedienza che si basano sul comune battesimo ricevuto da tutti i fedeli. Il battesimo ci fa membra del corpo di Cristo, ci incorpora alla Chiesa e, divenuto membro della Chiesa, il battezzato non appartiene più a se stesso (e questo è vero sempre, essendo noi do-

no di Dio e non cosa nostra!), ma a Gesù, cioè colui che è morto e risorto per noi. Perciò, ci ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica, «ogni battezzato è chiamato a sottomettersi agli altri, a servirli nella comunione della Chiesa a essere obbediente e sottomesso ai capi della Chiesa (espressione presa dalla lettera agli Ebrei 13,17) e a trattarli con rispetto e carità». Naturalmente qui non si costruisce la base di privilegio per la gerarchia ecclesiastica, perché rimane assodato ciò che è ben espresso dal Concilio Vaticano II e dal Codice di diritto canonico che «fra tutti i fedeli in forza della loro rigenerazione in Cristo sussiste una vera uguaglianza nella dignità e nell'agire», perché tutti cooperano all'edificazione del corpo di Cristo. C'è un impegno a osservare con "cristiana obbedienza" – suggerisce la legge della Chiesa – ciò che i Pastori nella loro rappresentanza di Cristo dichiarano come maestri della fede o come capi della Chiesa. Ed è chiara che quella "cristiana obbedienza" fa esplicito riferimento all'esempio di Cristo e al suo stare in mezzo ai suoi come «colui che serve».

Quanto uno scout che "sa obbedire" si confronta con questa realtà? Che tipo di obbedienza nella comunità cristiana nella Chiesa, nella nostra prassi di vita di fede? In che stima si tengono le parole, i consigli, le richieste della gerarchia ecclesiastica? Uno sguardo a *Lumen Gentium 37* a questo punto può illuminare. E delle esigenze interne della vita di fede, «dell'obbligo a conservare sempre, anche nei modi di agire, la comunione con la Chiesa»? Si apre un ampio spazio alla riflessione, all'ascolto, al confronto consapevole di quanto ci impone la Legge scout: gli scout sanno obbedire. Ed è forse il servizio dell'obbedienza, dell'ascolto profondo che bisogna praticare.

* *Sacerdote barnabita milanese. Assistente Ecclesiatco di gruppo e formatore. Giornalista, direttore de il Giornalino e dell'Area Ragazzi della Periodici San Paolo.*

Dalla scelta all'impegno...



di Massimo Gavagnin

delegato Agesci al Forum Nazionale del Terzo Settore

Art. 1 Statuto – L'Agesci (...) è una Associazione giovanile educativa che si propone di contribuire alla formazione della persona (...) secondo i principi e il metodo dello scautismo ideato da Baden-Powell, **adattato ai ragazzi e alle ragazze nella realtà sociale italiana di oggi.**

Patto associativo – Scelta politica

La scelta di azione politica è impegno irrinunciabile (...) in un contesto sociale

che richiede una partecipazione attiva e responsabile alla gestione del bene comune.

L'Agesci, consapevole di essere una realtà nel mondo giovanile, **sente la responsabilità di dare voce a chi non ha voce e di intervenire su tematiche educative e politiche giovanili sia con giudizi pubblici che con azioni concrete.**

Le citazioni permettono di sintetizzare inequivocabilmente che l'Associazione ha scelto di impegnarsi, sulle tematiche educative e politiche che in Italia incidono sui giovani, anche attraverso giudizi pubblici e azioni concrete.

Le parole "scelta" e "impegno/iamento" ricorrono nel Patto associativo rispettivamente 13 e 19 volte e in netta maggioranza nella parte relativa alla scelta politica. Quasi a significare che le scelte cristiane e scout una volta acquisite ci appartengono definitivamente; diversamente la scelta politica, se non periodicamente sollecitata, rischia minor applicazione ed efficacia nella nostra proposta educativa.

L'Agesci ritiene di rendere vive le proprie scelte con l'impegno costante e ripetuto e l'obbedienza alle scelte risulta indispensabile per stimolare l'impegno di tutti.

Tali concetti già enunciati nel Patto so-

no stati successivamente ripresi e maggiormente declinati dal documento "Impegno politico e civile" approvato dal Consiglio generale del 1988. E ancora nel documento del Consiglio nazionale "I care... ancora" si sottolinea l'importanza di impegnarsi, in quanto "ci sta a cuore" tutto ciò che coinvolge i nostri ragazzi, le loro famiglie e il futuro stesso del nostro Paese.

Era il 2005. E oggi?

L'Agesci, non si chiami fuori: siamo impegnati prima di tutto a "essere" e poi a "dire" o "fare", «adoperandosi per lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato sapendo reagire al pessimismo e alla voglia di tirare i remi in barca», così come auspicato nell'augurio per il Thinking day 2011 da Capo guida, Capo scout e presidenti.

Aderendo al Patto Associativo abbiamo scelto di "esserci". La coerenza dell'essere è un percorso per la vita da costruire giorno per giorno e a cui i capi hanno dichiarato obbedienza.

E se fosse utile, oggi, riscoprire le parole che accompagnano le nostre buone azioni? La crisi e gli epocali cambiamenti in corso nel mondo e nella realtà sociale italiana stanno producendo soluzioni economiche il cui costo sociale prevede la sottrazione, o nella migliore delle ipotesi la precarizzazione, del futuro alle nuove generazioni.

Accesso al lavoro, previdenza, sanità sono quasi un miraggio per i giovani di oggi. La parte adulta del Paese, diciamo pure vecchia (troppo spesso in Italia cambiamo i termini per mascherare la realtà), da tempo legifera per mantenere privilegi a chi li ha, che non ci possiamo più permettere. Si stanno firmando cambiali che pagheranno domani i ragazzi e le ragazze dei nostri branchi, reparti e clan. Saranno soffocati dai diritti acquisiti dei loro padri e dei loro nonni? Nuovo welfare sulle spalle di chi? Rischiamo un conflitto generazionale senza precedenti? È possibile maggior equità e rispetto tra generazioni? Come favorire maggiori spazi per i giovani nei tavoli dove si decide il loro futuro?

Sono questi i «problemi che interpellano da vicino i nostri ragazzi» e che «in-

“
Noi capi ascoltiamo già da tempo il **profondo malessere dei ragazzi** determinato dalla scarsa possibilità di progettare una vita autonoma. Malessere che arriva a renderli afoni: non riescono a **comunicare** i propri bisogni anche perché i sordi sono coloro che dovrebbero sentirli.”

terpellano la nostra coscienza di cristiani, cittadini attivi ed educatori per evidenziarne con preferenza la portata educativa o diseducativa» (I.P. 1988 e Ica 2005)?

Abbiamo scelto e ribadito che tutto ciò "ci sta a cuore".

Noi capi ascoltiamo già da tempo il profondo malessere dei ragazzi determinato dalla scarsa possibilità di progettare una vita autonoma. Malessere che arriva a renderli afoni: non riescono a comunicare i propri bisogni anche perché i sordi sono coloro che dovrebbero sentirli. Ma a noi sta a cuore saper reagire al pessimismo ed alla voglia di tirare i remi in barca. Che sia il caso di impegnarci sollecitando ulteriormente la nostra obbedienza a «dare voce a chi non ha voce» (P.A.)? E se sì, chi deve dire e che cosa? Ogni capo «vive la realtà concreta del suo oggi ed esercita la propria cittadinanza attiva» e «il Progetto educativo, elaborato dalla comunità capi (...) è strumento per un'azione educativa che abbia valenza politica» (P.A.). Se però vogliamo unire le voci e dire qualcosa al Paese «la volontà dell'Associazione a livello nazionale la esprime il Consiglio generale» (Statuto). Luogo delegato e privilegiato per la definizione del pensiero associativo.

Noi scout siamo inguaribili ottimisti che con realismo guardiamo lontano.

Potrebbe essere il tempo di un nuovo

importante momento per far sì che il Consiglio generale cali con forza i remi nel mare del futuro dei nostri ragazzi e si metta a pagaiare con decisione e lungimiranza per guidare la canoa dell'Associazione, indicando la direzione e agevolando i progetti delle comunità capi. Nel contempo, doneremo al Paese il nostro originale e generoso approccio alla vita. Non per mero protagonismo politico, ma in quanto connesso alle nostre scelte educative (I.P. 1988). Non dimentichiamo come, nel 2004, Giovanni Paolo II, in occasione dei trent'anni dell'Agesci ha evidenziato pubblicamente l'importanza della nostra passione educativa come dono alla comunità. Ne potrebbe scaturire una lettera aperta al Paese.

Prendere posizione è rischioso? Certo, il quando, il come, il cosa dire rischia di esporci a strumentalizzazioni e fraintendimenti, sia dentro sia fuori l'Associazione. Il percepire il rischio fa parte dell'arte del capo. L'essere coerenti all'annuncio e l'obbedienza alle scelte rafforza il riconoscimento di credibilità. E poi, la parola "rischio" nel Patto associativo non c'è.

Rivolgo l'invito a tutta l'Associazione, a cominciare da chi ha le maggiori e ampie responsabilità, a verificare la necessità di mettere al centro dell'agenda del Consiglio generale, massimo organo di espressione del dibattito interno e del pensiero dell'Agesci, la tematica "quali scelte oggi per il futuro dei nostri ragazzi".

L'ordine del giorno del Consiglio generale è sempre ricco e il tempo poco. I repentini cambiamenti in corso ci chiamano però a sempre nuove priorità e la responsabilità educativa a scelte coraggiose, ancorché ponderate. Ciò ci sarà sicuramente «di lode e non di condanna».

Ci perseguiti, per aiutarci a migliorare, il monito di grande attualità, di Martin Luther King: «Non ho paura della cattiveria dei malvagi, ma del silenzio degli onesti».

Voliamo alto per guardare ancora più lontano. Fra qualche anno vivremo l'importante momento di ascolto della route nazionale RS: ci arriveremo preparati.

Dissobbedienza civile

di Ruggero Longo

Disobbedienza civile

Mentre scrivo per questo numero della nostra rivista, sono nuovamente giorni caldi qui in Val di Susa. La valle ritorna su telegiornali e quotidiani a causa della Tav (la linea del Treno alta velocità Torino-Lione). Non entro nella questione dell'opera, ma prendo spunto dalla situazione che sto vivendo per condividere un disagio più che mai vivo e alcune riflessioni sul rapporto fra il mio essere capo dell'Agesci e buon cittadino, fra l'obbedienza alle leggi dello Stato e l'impegno per la costruzione del bene comune.

Autunno 2005

La situazione che ristagnava da diversi mesi subì un'accelerazione improvvisa: bisognava dimostrare l'avvenuta apertura del cantiere per la costruzione

“
C'erano tutti, giovani e vecchi, suore e preti, dirigenti e operai, sinistra e destra, cattolici e mussulmani, e anche diversi **capi scout**. Avete letto bene, capi dell'Agesci che commettevano un'azione illegale, bloccando un servizio pubblico.”



del tunnel di base per poter accedere al finanziamento della Comunità Europea. Per molti valsesini fu chiaro che quella condizione significava l'inizio dei lavori; ma quei lavori non dovevano iniziare perché l'opera era stata approvata utilizzando i procedimenti approssimativi e facilitatori della cosiddetta "Legge obiettivo", che consentiva di realizzare le Grandi opere strategiche senza la Valutazione dell'impatto ambientale. Venne organizzata una vera e propria "resistenza" a Venaus, il luogo previsto per l'apertura del cantiere. Resistenza che consisteva in un presidio aperto a tutti, che in poco tempo diventò luogo di aggregazione (e festa), frequentato giornalmente da centinaia di persone.

Un giorno di dicembre le Istituzioni decisero che si era perso già troppo tempo e che era giunto il momento di

sgomberare il presidio di Venaus; 200 agenti polizia antisommossa intervennero in modo violento malmenando duramente chi era di turno quella notte, una dozzina di persone tra cui due capi Agesci e diversi pensionati compreso Italo, un mio compaesano noto a tutti per i suoi principi gandhiani.

La Valle si svegliò indignata e molto arrabbiata per la violenza gratuita. Un giro veloce di email e sms e in un batter d'occhio tutti a Bussoleno a bloccare l'autostrada Torino-Bardonecchia. C'erano tutti, giovani e vecchi, suore e preti, dirigenti e operai, sinistra e destra, cattolici e mussulmani, e anche diversi capi scout. Avete letto bene, capi dell'Agesci che commettevano un'azione illegale, bloccando un servizio pubblico. C'erano anche rover, scolte, novizi, novizie e qualche capo squadriglia, arrivati lì spontaneamente

La situazione OGGI

Oggi i fatti sono diversi rispetto al 2005. Lo sciogliersi della compattezza delle istituzioni territoriali ha spaccato il movimento "No Tav" e i valsusini, creando posizioni diverse: i contrari (senza se e senza ma), i possibilisti (come farlo), i mediatori (se farlo). La contrapposizione pacifica e costruttiva di allora, che aveva incontrato la simpatia di molti italiani, oggi non ha più quei connotati, non perché il movimento abbia abbandonato la scelta pacifista, ma per l'infiltrazione di violenti estranei al nostro territorio e che rischiano, con le loro azioni, di rovinare la credibilità conquistata negli anni passati. Anche nella Zona scout i gruppi hanno sensibilità e vedute diverse, ma tutti concordano che le informazioni e le notizie sono incomplete e parziali. Altro punto d'incontro è che la protesta e il dissenso devono rimanere nell'ambito dell'assoluta non violenza. Una sintesi obiettiva sulla situazione in questo momento è un'impresa delicata, quindi invito chi vi è interessato a navigare nella rete, dove è possibile confrontare tutte le diverse opinioni.

dovere e la responsabilità di dialogare con il territorio sono completamente assenti.

Leggi dello Stato e disobbedienza civile
Per fermare un'opera legalmente prevista, ma manifestamente dannosa per il territorio, sono state adottate azioni illegali, senza le quali però l'opinione pubblica non avrebbe mai conosciuto e mai capito il perché della protesta. Il conflitto di coscienza fra l'obbedienza alle leggi dello Stato, richiesta a tutti i cittadini, e l'urgenza di far prevalere un bene comune importante che viene minacciato, non può essere risolto e liquidato in poche parole. In questo frangente, sono convinto che ognuno deve assumersi la responsabilità di scegliere e agire.



“ Per fermare un'opera legalmente prevista, ma **manifestamente dannosa** per il territorio, sono state adottate **azioni illegali**, senza le quali però l'opinione pubblica **non avrebbe mai conosciuto** e mai capito il perché della protesta. ”

te. La frittata era fatta: a tutti quegli scout ognuno di noi capi aveva sempre insegnato il rispetto delle regole e del bene comune. Non ci fu imbarazzo tra noi capi per quanto accadde quel giorno, ma la riflessione e il confronto impegnò la Zona per diversi giorni concretizzandosi in un documento reso pubblico, in cui si criticava la violenza e l'assenza di dialogo tra le Istituzioni e il territorio.

La sollevazione di massa di un'intera

valle, guidata dai sindaci, compresi quelli non interessati dal passaggio della ferrovia, riuscì a bloccare e a far cancellare quel progetto. Dopodiché cambiò il governo e venne istituito un Osservatorio per valutare tecnicamente la reale necessità dell'opera. L'azione comune non era quindi risultata inutile.

Il punto

La voglia di farsi ascoltare spinse il territorio a compiere un gesto clamoroso ma necessario. Sono decenni che si parla di Tav. Dalle parole si è passati ai primi atti concreti, all'apertura di qualche piccolo cantiere. Ma ancora non si è visto un solo presidente della Regione o del Consiglio (e ne abbiamo cambiati parecchi in questi ultimi anni) venuto sul posto a spiegare, a metterci la faccia, ma soprattutto ad ascoltare. Tutti si sono nascosti e si nascondono dietro ad affermazioni quali «la Tav è indispensabile, senza di essa l'Europa ci taglia fuori, non si può fermare il progresso», senza neppure aver provato a persuaderci della sua bontà mostrandoci numeri, conti, cifre. Le Istituzioni (non quelle locali) che hanno il

di Claudio Cristiani

Parlare di obbedienza in Agesci è sempre un po' delicato. Anche perché immediatamente si pongono domande come "a chi?", "a che cosa?" e, soprattutto, "perché?". Tutti interrogativi leciti e doverosi, ma che qualche volta sono posti con uno spirito un poco polemico, soprattutto se indirizzati a chi svolge il servizio del quadro associativo e che ha, in certi momenti, l'ingrato compito di richiamare a regole che l'Associazione stessa si è data, attraverso organi democraticamente eletti. Quindi, regole che tutti noi ci siamo dati. E questo dovrebbe indurci a una prima grande riflessione sul fatto che la partecipazione attiva alla vita dell'Associazione e delle sue strutture è una forma di obbedienza alla quale siamo chiamati come capi, per essere realmente concordi e consapevoli rispetto alle scelte che si compiono. Quello della partecipazione ai momenti della democrazia associativa è un grande tema che non affrontiamo qui. Ci basti per ora accennare che, in fondo, l'obbedienza a quanto l'Associazione stabilisce democraticamente non dovrebbe essere sentita come un peso o un arido adempimento burocratico, ma esercitata in maniera critica e costruttiva e vissuta come fedeltà a quanto noi stessi abbiamo deciso: se questo non accade, forse è bene riflettere sul perché. Torniamo alle domande più immediate. "A chi" obbedisce un capo? Non esistono nell'Agesci superiori o inferiori di grado cui obbedire, e neppure un "alto" e un "basso" di una fantomatica gerarchia associativa: tutti, dal tirocinante fino a Capo Scout e Capo Guida, siamo posti sullo stesso piano del servizio, anche se con diversità di ruoli e di responsabilità.

Obbedire è servire

“ Obbedire alle **esigenze dei ragazzi** non deve assolutamente voler dire **prendere scorciatoie** di comodo o fare sconti educativi ”



“ La nostra **azione educativa** ha come obiettivo quello di formare persone in grado di **vivere l'obbedienza in maniera critica** e al tempo stesso **generosa** ”

Pare dunque evidente che la prima obbedienza la dobbiamo alle nostre ragazze e ai nostri ragazzi. Mettersi in ascolto delle loro necessità, delle loro aspirazioni, qualche volta anche dei loro problemi, ci chiede una forma di obbedienza che non è per nulla scontata e della quale forse non siamo neppure del tutto consapevoli. Anche perché obbedire alle esigenze dei ragazzi non deve assolutamente voler dire prendere scorciatoie di comodo o fare sconti educativi. Significa andare in profondità nel domandarsi di che cosa hanno veramente bisogno e poi, in concreto, pensare a percorsi e attività che magari risultano per noi più difficili rispetto a quello che avevamo pensato di fare e che, perciò, ci domandano uno sforzo maggiore. Disobbedire, però, in questo caso significherebbe fallire nell'azione educativa, perché porterebbe a fare una proposta inadeguata rispetto a chi ci sta davanti. Obbedire ai ragazzi che serviamo come educatori comporta invece uno spirito di servizio davvero grande e un'umiltà che talvolta può costare, perché costringe a tornare su convinzioni, esperienze, progetti. Eppure, se lo scoutismo davvero “entra dai piedi”, allora occorre mettersi nell'atteggiamento di Gesù nel momento della lavanda dei piedi, per sapere obbedire prima di tutto a coloro davanti ai quali si sta “come colui che serve”.

C'è poi, nel nostro quotidiano, un'obbedienza che dobbiamo alla nostra comunità capi. Alle sue necessità, ai suoi ritmi,

alle scelte che a volte occorre prendere insieme e che non sempre sono condivise da tutti nello stesso modo. Vivere come capi la dimensione comunitaria implica spesso delle rinunce, dei passi indietro, l'accettazione di una correzione fraterna che a volte brucia. Oppure, viceversa, richiede di accettare lo sprone che viene dagli altri, lanciarsi in avventure che non si era messo in conto di affrontare, anche in termini di mandato educativo. Tutto questo va accolto non con la rassegnazione di chi piega la testa e dice, magari in modo mesto, «se si deve proprio...», ma con la gioia che viene dalla consapevolezza di un mettersi a servizio.

Ugualmente, per tutta la comunità capi, l'obbedienza deve farsi ascolto e attenzione nei confronti di un ambiente, di un territorio, di famiglie che ci pongono domande alle quali dobbiamo sforzarci di dare delle risposte. Il momento dell'elaborazione del Progetto educativo può diventare un'occasione di obbedienza rispetto a quello che ci viene richiesto, non solo come capi nei confronti dei ragazzi, ma anche come comunità capi nei confronti del contesto in cui viviamo e serviamo.

Neppure ci nascondiamo che, oltre la nostra comunità capi, obbedienza è anche adesione a quello che l'Agesci chiede nel suo Statuto e nei suoi Regolamenti. Qui ritorniamo, almeno in parte, a quanto si diceva all'inizio, ed è bene richiamare anche un aspetto di fiducia che non bisogna sottovalutare. Obbedire al metodo scout, per esempio, esige qualche volta di abbandonare un proprio punto di vista personale per affidarsi a un'esperienza educativa accumulata nel corso di tanti anni dall'Associazione e che viene proposta come garanzia di successo educativo, al di là anche delle capacità e del carisma del singolo capo. L'obbedienza talvolta prende anche la forma della partecipazione agli eventi stabiliti dal percorso di formazione dei capi (CFT, CFM, CFA) e ad altri che vengono proposti perché importanti.

È ben triste, a volte, constatare che la partecipazione ai campi di formazione non nasce da una vera esigenza di crescita personale e come capi educatori, ma perché il capogruppo ha fatto due conti sulle autorizzazioni delle Unità per l'anno successivo e ha annunciato che “bisogna” fare il campo prima della fine di settembre... In questo caso l'obbedienza viene vissuta spesso in modo distorto, come obbligo. L'unico modo per liberarsi, almeno in parte, da questo atteggiamento, è quello di riflettere sul fatto che anche la formazione è un servizio reso, oltre che a se stessi, anche alle ragazze e ai ragazzi che educiamo e che anche formarsi è un modo per sapere obbedire meglio a loro. Forse questo può aiutare a sollevarsi un poco al di sopra dell'arido adempimento burocratico.

Gli esempi sull'obbedienza possono essere moltissimi. Sicuramente la nostra azione educativa ha come obiettivo quello di formare persone in grado di vivere l'obbedienza in maniera critica e al tempo stesso generosa. E noi capi, dopo tanti anni di scoutismo, dovremmo essere i primi a sapere vivere l'obbedienza in questo modo. E sicuramente lo siamo. D'altra parte, il settimo articolo della nostra Legge non dice “La guida e lo scout obbediscono”, ma “sanno obbedire”. Forse perché l'accento va posto non tanto sull'obbedire, ma sul *come* si obbedisce.

“ Per tutta la comunità capi, l'obbedienza deve farsi **ascolto e attenzione** nei confronti di un **ambiente**, di un **territorio**, di **famiglie** che ci pongono domande alle quali dobbiamo sforzarci di **dare delle risposte** ”

Saper obbedire

L'art. 7 della Legge

di Giuseppe Finocchietti

Capo Scout

È intendimento comune considerare la Legge scout come insieme di atteggiamenti interiori e valori morali che danno una direzione al ragazzo e naturalmente anche all'adulto. Noi educatori li proponiamo in chiave positiva per accentuarne la percorribilità, pur consapevoli del profilo utopistico o anacronistico che ne deriva. Se poi poniamo particolare attenzione al settimo articolo della Legge, cogliamo la straordinaria attualità di un atteggiamento/valore divenuto, oggi, merce rara. Nell'ambiente educativo che proponiamo, riusciamo ancora, forse più a fatica che in passato, ad affermare il valore dell'obbedienza, scontrandoci tuttavia con il desolante panorama dell'ambiente reale nel quale è sempre più difficile cogliere esempi e testimonianze evidenti di chi “sa obbedire”.

Saper obbedire, per tutti noi, resta un tratto fondamentale del profilo di buon cittadino e di buon cristiano, traduzione concreta e individuale di orientamenti di valore, fondati nel cristianesimo. Per noi capi, oggi, è quindi quanto mai opportuno un approfondimento a riguardo, partendo magari da alcune interessanti produzioni di casa nostra¹, ma anche, semplicemente, mettendo in evidenza testimonianze di quotidiana obbedienza, sulle quali far leva nel rapporto educativo. Un buon modo per ripensare l'obbedienza può essere quello di concentrarsi sulla libertà dell'uomo. Intanto l'uomo è libero di scegliere, in quanto consapevole che ciascuna opzione lo pone di fronte a delle regole, un dato di fatto tanto più apprezzabile se consideriamo il singolo, nel rapporto con le



altre persone che lo circondano.

Ogni generalità di consociati, infatti, non può prescindere da un sistema di regole da osservare, per cui riflettere sull'obbedienza significa considerare la necessità di rispettare una norma; basti pensare alle svariate norme con le quali dobbiamo cimentarci ogni giorno.

La Legge scout, tuttavia, si caratterizza come legge morale e non giuridica e, evidentemente, «la morale è logicamente e cronologicamente anteriore alla legge». Potremmo allora considerare il “saper obbedire” della Legge Scout come una positiva mediazione tra la legge divina e quella umana. Se «è una legge di libertà per noi e per i nostri ragazzi»², allora saper obbedire non significa osservare pedissequamente freddi enunciati, ma piuttosto prendere coscienza del rispetto di indispensabili regole del vivere comune. Questo è valido per la grande comunità umana, come per un piccolo paese, ma ancora di più per un piccolo gruppo, come una comunità scout, alla quale si sceglie liberamente di prendere parte. In essa il ragazzo ha il diritto di toccare con mano testimonianze esemplari di obbedienza, a partire da quelle

dei propri fratelli maggiori.

Come per ogni altro articolo della Legge scout, il capo deve fare i conti con la propria coerenza, con la visibilità delle proprie scelte, costituendo, che lo voglia o no, la pietra di paragone per il ragazzo che lo osserva. Nel servizio educativo, infatti, il capo si gioca per intero testimoniando le scelte e i valori che lo sostengono.

Questo atteggiamento preliminare ci consentirà di declinare liberamente ogni strumento, ogni risorsa del metodo che meglio permette di sperimentare l'obbedienza. Dal “saper obbedire” raccontato attraverso le gesta di un personaggio nel racconto, a quello rivissuto attraverso l'opera dei personaggi di un grande gioco, come nell'incontro di testimoni in carne e ossa lungo la strada. Ben vengano poi confronti e scambi di esperienze tra capi, soprattutto in questo tempo di faticosa affermazione del valore della legalità e, più in generale, di estrema relativizzazione dell'obbedienza.

Un'attenzione: che il saper obbedire, come ogni altro impegno a osservare la Legge scout, sia sempre prospettato come libero impegno, parte integrante di un modello di uomo e di donna, non imposto ma proposto,³ orientamento di decisioni e azioni, liberamente scelto dal giorno della propria Promessa.

¹ La legge scout, in “R/S Servire”, n. 4/1983; “Scout PE”, n. 11/1986, pp. 15 e sgg.; G. Grasso, La vita e la norma, in “R/S Servire”, n. 5/1993, pp. 32 e sgg.; Legge, Promessa e Motto, in “Scout PE”, n. 2/2002.

² P. Mortari, Credere, condividere, obbedire, in “Scout PE”, n. 2/2002, p. 19.

³ F. Frattini, La Legge Scout, in “Scout PE”, n. 2/2002, p. 4.



L'obbedienza non è più una virtù

Rileggere don Milani

di Francesca Triani

L'11 febbraio 1965, a Firenze, avviene un episodio grave che sarebbe facilmente passato inosservato, se non ai contemporanei, quantomeno agli occhi della storia. I cappellani militari della Toscana firmano un ordine del giorno, pubblicato l'indomani sulla "Nazione", in cui affermano che «considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà». All'epoca di questo scrit-

to gli obiettori di coscienza pagavano il rifiuto di prestare il servizio militare con il carcere.

A rendere significativo questo evento e a salvarlo dall'oblio accade che nei giorni seguenti il giornale viene letto in tutta Italia e arriva così anche nel remoto paesino di Barbiana, sui monti della Toscana, dove un prete, esiliato lì da una curia che lo considera scomodo, ha avviato una scuola.

È una scuola per poveri ragazzi di montagna, ignoranti, figli di contadini, rifiutati spesso dalle scuole delle città, che non possono raggiungere perché non hanno i soldi. Ma è una scuola con la S maiuscola, dove un maestro con la M altrettanto maiuscola punta a fare di quei ragazzi degli uomini e dei cittadi-

ni responsabili, piuttosto che dei dottori. Quel maestro è don Milani.

E un educatore, un maestro, tutto maiuscolo, prende posizione davanti ai suoi ragazzi, non si chiude in ciò che accade tra le pareti di una scuola (o di una sede) e mostra ai suoi ragazzi come affrontare e cambiare la realtà.

«Ora io sedevo davanti ai miei ragazzi nella mia duplice veste di maestro e di sacerdote e loro mi guardavano sdegnati e appassionati. Un sacerdote che ingiuria un carcerato ha sempre torto. Tanto più se ingiuria chi è in carcere per un ideale. Non avevo bisogno di far notare queste cose ai miei ragazzi. Le avevano già intuite. E avevano anche intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita».

Don Milani e i suoi ragazzi, dalla remota scuola di Barbiana, si sentono interpellati dalle parole ingiuste dei cappellani toscani e decidono di rispondere «perché hanno insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo». Lo scritto di risposta, poi pubblicato anch'esso, diventerà una riflessione pregnante e densa che non è più purtroppo, e forse non è un caso, famosa come è stata negli anni passati, ma che andrebbe riletta: «L'obbedienza non è più una virtù.»

A noi che ci poniamo da educatori il problema di educare all'obbedienza, o meno, lo scritto toglie con la sua nuda forza un dilemma che forse è anche il nostro. L'obbedienza è un valore a cui educare ed educarci? O è piuttosto un disvalore, il rinunciare alla propria capacità di giudizio, alla propria responsabilità?

La verità è che l'obbedienza, da praticare e da insegnare, è difficile. È la capacità di sacrificare il proprio personale punto di vista, parziale, ed è il riconoscere un "superiore" a cui per un fine collettivo, superiore appunto, la nostra obbedienza è dovuta. Non stupisce che spesso noi e i nostri ragazzi rinunciavamo volentieri all'obbedienza con la scusa della personale responsabilità. Ma lo scritto di don Milani non ci supporta in questo. Lo scritto non è contro l'obbedienza tout court, ma è piut-

“L'obbedienza non è una virtù, quando è comodità, abitudine, conformismo, quando ci fa da scusa nel non seguire il dettame superiore della nostra coscienza, la prima istanza a cui dobbiamo obbedienza. Don Milani cita San Pietro: «Si deve obbedire a Dio o agli uomini?»”

tosto contro le nostre scuse.

L'obbedienza non è una virtù, quando è comodità, abitudine, conformismo, quando ci fa da scusa nel non seguire il dettame superiore della nostra coscienza, la prima istanza a cui dobbiamo obbedienza. Don Milani cita San Pietro: «Si deve obbedire a Dio o agli uomini?».

Dunque l'obbedienza cieca, protagonista della società del suo tempo quanto l'obbedienza alle mode e al qualunquismo lo è del nostro, per il maestro di Barbiana non è più una virtù. L'obbedienza, per quei soldati che al comando di un superiore hanno ucciso,

invaso paesi pacifici, depredato, decimato non li assolve dal rispondere delle loro azioni. «Esperienza della storia alla mano, urgeva più che educaste i nostri soldati all'obiezione che all'obbedienza. Scorriamo insieme la storia. Volta volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte occorreva sparare, quanto bisognava obbedire, quando invece obiettare» scrive ai cappellani. E di fronte a cento anni di guerre italiane, coloniali, di invasione, fasciste, la risposta resta facilmente sospesa nell'aria.

E come l'obbedienza non è una scusa che può impedirvi di fare il giusto per paura di una ritorsione, così non lo possono essere malintesi ideali umani, usati per giustificare divisioni e violenze: «Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere quando occorra tra la Patria e ideali ben più alti di lei».

Scegliere, questo il fulcro dell'educazione a cui chiama l'esempio di don Milani. Essere educati ed educare a scegliere dove sono i valori più alti da seguire. Dove sacrificare la propria persona nell'esercizio difficile dell'obbedienza e dove sacrificarsi nell'esercizio ancora più difficile e necessario dell'obiezione.

La vita del priore di Barbiana

Don Milani, Lorenzo Milani Comparetti, nasce a Firenze nel maggio del 1923 in una famiglia dell'agiata borghesia intellettuale dell'epoca, da un padre chimico e poeta e una madre di origine ebraica. La famiglia non è religiosa e i genitori si sposeranno in chiesa e faranno battezzare i figli solamente nel 1933, per timore delle leggi razziali. Lorenzo trascorre la giovinezza tra professori e intellettuali, ma non sarà mai uno studente brillante; dopo la maturità decide di dedicarsi alla pittura. All'età di vent'anni, in maniera improvvisa e radicale, Lorenzo si converte al cristianesimo, in seguito a un incontro

con don Raffaele Bensi che diviene il suo direttore spirituale. Nel 1943 riceve la comunione e la cresima ed entra in seminario.

Appena ordinato sacerdote, nel 1947, viene inviato a Calenzano come coadiutore del vecchio parroco. Ben presto comprende che avvicinare i giovani con il ping pong e il pallone è riduttivo e di fronte ai grandi bisogni delle classi più deboli la sua risposta è la scuola. Apre una scuola serale per i giovani operai e riesce a portare a scuola i giovani di ogni appartenenza politica. Per la sua radicalità entra presto in contrasto con la curia di Firenze che nel 1954 allontana il giovane prete inviandolo in una sperduta parrocchia del Mugello, Barbiana, destinata fino a quel momento alla chiusura. A Barbiana non c'è luce, non c'è acqua, non ci sono strade, ci sono

“ A Barbiana non c'è luce, non c'è acqua, non ci sono strade. È qui che don Milani avvia la scuola per i “montanari”, che farà conoscere la sua storia e il suo pensiero di maestro in tutta Italia ”



soltanto una chiesa e una canonica e case isolate tra le montagne in cui vivono una quarantina di anime.

È proprio a Barbiana che don Milani avvia la scuola per i “montanari”, che farà conoscere la sua storia e il suo pensiero di maestro in tutta Italia. Barbiana è una scuola a tempo pieno dove si insegna 365 giorni l'anno; è pensata per quei ragazzi poveri rifiutati dalle scuole



di città, per dare a tutti pari dignità e possibilità.

Nel 1965 don Milani, assieme ai suoi ragazzi, risponde a una lettera dei cappellani militari di Firenze che definiscono l'obiezione di coscienza “un'espressione di viltà”. Lo scritto, pubblicato su “Rinascita” (poi raccolto in un libretto diventato famoso con il titolo “L'obbedienza non è più una virtù”), provoca un'azione penale nei confronti di don Milani. Assolto in primo grado, don Milani non potrà affrontare il processo d'appello perché colpito da una grave malattia che lo stronca nel giugno del 1967, a soli 44 anni. Il tribunale dichiara “il reato estinto per morte del reo”.

Nei suoi ultimi anni, anche se malato, don Milani scrive assieme ai suoi ragazzi un altro scritto che lascerà il segno nella riflessione sull'istruzione e sull'educazione, “Lettera a una professoressa”.

È sulla porta della sua scuola che campeggia per la prima volta il motto “I care” (mi interessa), l'opposto del “me ne frego” coniato dai fascisti.

Bibliografia

D. Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 2011

Boris Cyrulnik, *Autobiografia di uno spaventapasseri. Strategie per superare le esperienze traumatiche*, Cortina, Milano 2009

David Bainbridge, *Adolescenti. Una storia naturale*, Einaudi, Torino 2010

Tempo del declino o dello sviluppo?

di Mirella Casagrande
Chiara Mangoni
Gregorio Marsiglia
Marco Pietripaoli

Sempre occorre essere pronti ad ascoltare: talvolta occorre essere pronti a obbedire ai segni dei tempi e progettare nuovi e inediti percorsi.

Chiunque, come noi, vive nell'Associazione da molti anni ha amici in tutt'Italia. Alcuni hanno lasciato l'attività e, rincorrandoli, abbiamo chiesto loro le motivazioni del loro allontanarsi dall'Agesci.

Le risposte? Necessità di maggior tempo per se stessi, pesantezza nello svolgere un servizio, motivazioni legate a spostamenti fisici da quartieri o città; trasferimenti per lavoro o studio; allentamento dell'impegno segnato da sporadiche attività di sostegno ai campi estivi; voglia di avere più spazio per se stessi, soprattutto nei week end. Tutte ragioni comprensibili, tra progetti di vita che cambiano e ricerca di maggiore spazio per la propria crescita. Nessuno ci ha mai detto di essere pentito del tempo donato nel volontariato, ma quasi tutti ci hanno comunicato che qualcosa nel servizio ha reso squili-

brato il valore del tempo utile alla loro crescita.

Motivazioni che non ci sembrano stupide di alibi e che spesso coincidono con quelle di chi ancora è in attività e che inizia a esprimere gli stessi sintomi: troppe riunioni, regole associative rigide, quantità di energia messa a disposizione per incontri considerati inutili per il lavoro educativo da svolgere con i ragazzi e dei risultati con essi ottenuti; troppo impegno richiesto a volte dall'università; una vita di relazione e affetto che richiede maggiore attenzione, cura ed intimità. Sembrerà banale ma ancora oggi una delle più significative motivazioni dei capi che lasciano è la difficoltà di relazione intergenerazionale, cioè la coesistenza proficua di capi di età diverse in comunità capi.

In secondo luogo le complesse condizioni di precarietà (lavorativa, abitativa, affettiva) in cui si trovano i capi non solo giovani. Non dimentichiamo anche di considerare quante capo lasciano, o sono costrette a lasciare, per l'incompatibilità degli impegni scout con la maternità a causa di una scarsa vivibilità dell'organizzazione e del rispetto dei ruoli.

Abbiamo incontrato fenomeni isolati?

Non si direbbe, infatti dopo la fortissima crisi di censiti degli anni '90, l'associazione dal 2002, anno del minimo storico con 174.903 soci, ha timidamente ricominciato a crescere fino al 2008 (177.757 soci, nuovo massimo), ma da allora sembra avviato un nuovo declino: i dati del 2009 e 2010 ci dicono di una decrescita di circa 1.000 censiti l'anno, fino ai 175.549 nel 2010.



Particolarmente grave è la diminuzione di 2.200 ragazzi negli ultimi due anni perché, mentre i nostri soci giovani censiti nei primi anni del decennio crescevano, la popolazione giovanile italiana (8-20 anni) diminuiva, e ora, che da noi diminuiscono i censiti, la popolazione giovanile italiana ha ricominciato a crescere grazie ai flussi migratori che l'Agesci non sta intercettando. Infatti in questo decennio il rapporto giovani scout / giovani italia-



ni è passato dallo 1,92% allo 1,90, dopo una punta dell'1,96 nel 2006. In particolare, mentre la branca RS ha sempre perso censiti, la branca EG ha incominciato nel 2005, la branca LC solo recentemente a partire dal 2009.



Cosa ci sta accadendo? Siamo all'inizio di un declino dell'appeal dello scoutismo? Perché i capi durano mediamente in associazione solo sei anni? Perché vanno via?

Crediamo che occorra mettere i temi dello sviluppo al centro del dibattito associativo. Forse occorre spostare l'attenzione dal ricambio dei capi, che oggi è al 17%, al prolungamento della durata in servizio dei capi che rimangono: se tutti noi capi, quando siamo sull'orlo di lasciare, decidessimo di rimanere un anno in più (in altre parole se alzassimo la media da sei anni di permanenza in associazione come capi a sette) saremmo 4.500 capi in più, cioè potremmo accogliere 20.000 ragazzi in più.

Fare bene scoutismo impegna tanto tempo, perché il rapporto educativo richiede tempo: non basta organizzare e gestire l'attività, sappiamo bene quanto sia cruciale conoscere cosa fanno e come vivono i ragazzi, rapportarsi ai genitori e alle altre agenzie educative, condividere in comunità capi, prepararsi e formarsi. Essere capo è uno degli impegni di volontariato che occupa maggior tempo. Diventa prezioso imparare a gestire il tempo, divertendoci, con semplicità e competenza.

Allora la questione centrale è come mantenere l'innamoramento del capo allo scoutismo, come fidelizzarlo?

Tra le varie e diverse azioni che si possono intraprendere crediamo prioritario

semplificare la vita del capo:

- innanzitutto offrendogli altri capi pronti ad aiutarlo. Ad esempio, come abbiamo fatto con le recenti modifiche statutarie sul Socio adulto, dovremmo permearci dello spirito di **accoglienza** valorizzando i nostri associati adulti, perché tutti possono trovare un "posto d'azione" utilissimo per chi sta in "trincea" con 24 scalmanati e simpatici ragazzini. Quale grande aiuto per un capo unita poter avere un magazziniere, un maestro di specialità, chi trova il posto del campo estivo, che ti accoglie in una base scout, che fa gasare Marietto al campetto di competenza, che ti tiene i rapporti con il Consiglio parrocchiale o diocesano, che realizza un ottimo evento formativo di Zona...

- coinvolgendo e dando ruolo sia ai capi più adulti sia ai più giovani, gestendo con maggiore **flessibilità** i tempi della comunità capi e delle unità. In uno staff e in una comunità capi non tutti debbono sempre fare tutto allo stesso modo. È meglio realizzare un buon scoutismo nel tempo che effettuare un ottimo anno scout e poi perdere metà dei capi perché non ce la fanno più.

- progettando e realizzando la vita della comunità capi di **qualità**, in modo tale che i nostri incontri siano contesti belli, allegri, consapevoli, motivanti, arricchenti personalmente e pedagogicamente. Alle undici di sera quando si esce dalla riunione occorre essere soddisfatti delle due ore spese bene. Altrimenti si entra in un circolo vizioso: meno interessante è, più si fa fatica, più le cose vanno male, più ci si demotiva.

Ma l'Associazione cosa può fare concretamente per aiutare i capi?

Siamo convinti che il ruolo più importante di questa azione motivante con i capi sia quello del capogruppo: una persona competente dello scoutismo, ma soprattutto capace di condurre gruppi di adulti in una continua dinamica di crescita e formazione permanente. Come aiutarli a essere autorevoli e capaci di sostegno e guida, incoraggiandoli verso mete alte e ambiziose?

Probabilmente dovremmo organizzare

eventi nazionali, regionali e di zona (galvanizzanti per ragazzi, motivazionali per capi, visibili per famiglie, cittadini e istituzioni), che possono aumentare il riconoscimento sociale dello scoutismo e quindi la consapevolezza per i capi di essere coinvolti in una grande avventura? Forse per migliorare la proposta educativa è giunto il tempo in cui occorre spostare l'attenzione dalla formazione di base dei giovani capi alla formazione permanente dopo la nomina a capo? Forse occorre rivalorizzare la branca RS; un'attenta e specifica formazione dei capi clan, e allo stesso tempo la necessità anche dei capi clan di chiedere di più ai rover e alle scolte non tanto in termini di tempo quanto in qualità delle proposte, con la necessaria strategia di investire sul loro protagonismo?

Forse per semplificare la vita del capo occorre predisporre una grande ed efficiente rete di strutture tecniche e logistiche pronte all'uso, quali basi scout, accordi con aree protette, collaborazioni con esperti, convenzioni con fornitori, prodotti on-line?

Forse dovremmo imparare sempre di più a comunicare con il Terzo Settore, con le istituzioni, con la stampa: siamo sempre e comunque quelli dei calzoncini corti di velluto che parlano un linguaggio incomprensibile o vogliamo essere quelli che realizzano una proposta ingaggiante ai giovani e che vogliono essere interpellati quando si parla di educazione?

Attenzioni di questo tipo necessitano di scelte condivise e **dipendono dall'associazione che si vuole divenire**. Crediamo che questo trend involutivo che sembrerebbe avviato non è "ineluttabile". Possiamo (e dobbiamo) trovare il modo di cambiarlo. Non tornare a quelli che eravamo, ma dobbiamo "obbedire ai tempi" e trovare un modo nuovo di essere e rispondere a esigenze nuove.

Ci piace poter avere la speranza di poter sorridere e cantare nelle difficoltà, suscitando un qualche dibattito in associazione, nelle comunità capi, nei Consigli di zona, su "Proposta Educativa", anche in vista del nuovo Progetto nazionale.

di Fra' Nicola Riccadona

All'uomo della Genesi l'obbedienza viene chiesta per una vita piena, ma sappiamo che Adamo disobbedisce per l'illusione di bastare a se stesso. Dio propone all'uomo la sua alleanza per un cammino in amicizia con Lui, chiede di ascoltarlo. Ascoltare è l'atteggiamento attivo della persona e del popolo dinanzi a Dio che si rivela gradualmente nella parola. È interessante vedere come il verbo che noi traduciamo con obbedire, significa: rispondere. Negli Atti degli Apostoli, quando Pietro esce dalla prigione di Erode Agrippa, va a bussare in quella che chiamiamo comunità di base. La serva Rode, che è andata ad aprire, sentendo bussare, risponde alla chiamata. È quello il verbo che si può tradurre con obbedire. Obbedire significa rispondere a una chiamata. L'ascolto poi se è vero diventa produttivo ed alimenta la fede. Quando nella lettera di Paolo si dice che Gesù si è fatto "obbediente" fino alla morte: ha risposto alla chiamata del Padre fino al punto di accettare la morte. Il Vangelo di Marco al cap. 9 ai vv. 2-8 ci aiuta.

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendide, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè, e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia! ». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E im-



«Questi è il figlio mio, l'amato: ascoltatelo!»

provvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

Gesù li conduce su un alto monte, in disparte, loro soli.

Luca aggiunge che salì per pregare (Lc 9,28).

«Gesù salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò di aspetto». (Lc 9,28-29).

Là in cima Gesù appare nella gloria davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni. Vicino a lui appaiono Mosè ed Elia.

La montagna alta evoca il Monte Sinai, dove, nel passato, Dio aveva manifestato la sua volontà al popolo, consegnando la legge a Mosè.

"in disparte": quando Gesù dice "venite in disparte e riposatevi un po' tradotto

in maniera volgare sarebbe "venite e datevi una calmata che avete fatto un po' di confusione in giro". Gesù li ha mandati a predicare e hanno fatto un disastro, perciò Gesù li richiama, li prende da una parte e li invita a darsi una calmata.

In effetti Marco ci dice che **i discepoli non capivano il significato delle cose che Gesù faceva e annunciava** (cf. Mc 8,14-20). **Erano ciechi e sordi.**

Per questo ora l'evangelista propone un'ampia istruzione di Gesù ai discepoli (Mc 8,22 -10,52), per aiutarli a cambiare idea e vincere la cecità.

La descrizione della Trasfigurazione si trova all'inizio di questa istruzione e ne è parte importante.

"Fu trasfigurato davanti a loro" sarebbe ancora meglio **"si trasformò"**,



perché questo comporta anche la nostra trasformazione.

Nel passo parallelo Luca dice che Gesù si trasfigura mentre prega. Sì, immergersi nella contemplazione trasforma, l'uomo diventa ciò che guarda con gli occhi del cuore. L'uomo diventa ciò che ama, l'uomo diventa ciò che prega, la preghiera fa iniziare una storia di luce che traspare sul volto di chi prega.

«...e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!» (Mc 9,7).

La nube è sempre segno della presenza di Dio.

Pietro, Giacomo, Giovanni volevano ascoltare Mosè ed Elia. Non c'è da ascoltare né Elia, né Mosè: colui che è da ascoltare è soltanto Gesù. Perché mentre Mosè ed Elia sono servi del Signore ed hanno elaborato un'alleanza tra dei servi e il loro Signore, Gesù "il figlio di Dio", elabora un'alleanza tra i figli e il loro Padre.

«Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!»

La voce del Padre parla due sole volte nel Vangelo, una al Battesimo e l'altra alla Trasfigurazione. La prima parola che si ode è «Figlio». La seconda parola è «Amato», e in lui Dio si "compiace". In quella voce Dio si mostra orgoglioso del proprio figlio. In Cristo – dice san Paolo – anche noi siamo figli, anche noi siamo divenuti coeredi, anche noi: anch'io sono amato e in me il Padre si compiace.

Per questo possiamo vivere la nostra fede con questa sconcertante verità: Dio mi ama a priori, al di là di ogni pregiudizio.

È vero, tutti noi veniamo educati a me-

ritarci di essere amati, a compiere delle cose che ci rendono meritevoli dell'affetto altrui; sin da piccoli siamo educati ad essere buoni alunni, buoni figli, buoni fidanzati, buoni sposi, buoni genitori... il mondo premia le persone che riescono e, dentro di noi, s'insinua l'idea che Dio mi ama, certo, ma a certe condizioni. Tutta la nostra vita è l'elemosina di un apprezzamento, di un riconoscimento.

La reazione spontanea, lontani da Dio, è di difesa e aggressività o di eccessiva superficialità, mi omologo, do il massimo, passo la mia vita ad inseguire l'idea di me che gli altri mi restituiscono, o esco dai giochi, fuori dalla vita.

Invece Dio mi dice che io sono amato bene, dall'inizio. Dio si compiace di me perché vede il capolavoro che sono, l'opera d'arte che posso diventare, la dignità di cui egli mi ha rivestito. Il cristianesimo è tutto qui, Dio mi ama per ciò che sono, Dio mi svela in profondità ciò che sono: amato.

La seconda strada è raccolta in un verbo, che è il vertice del racconto: «Ascoltatelo!».

Chi ascolta Gesù, diventa come lui. Ascoltarlo significa essere trasformati. La sua Parola chiama, fa esistere, guarisce, cambia il cuore, fa fiorire la vita, dona bellezza, è luce nella notte. Ed in quel momento il Padre prende la parola, e di-

ce: «ascoltate Lui». La nostra fede non è una religione della visione, ma dell'ascolto. Si sale sul monte per vedere, e si è rimandati all'ascolto.

Si scende dal monte, e rimane nella memoria l'eco dell'ultima parola: Ascoltatelo.

In questo movimento la visione cede all'ascolto: è Gesù il volto di uomo che ci fa vedere il volto di Dio; è Lui la parola ultima di Dio da ascoltare.

Se ci poniamo in ascolto della parola altri abissi di meditazione si aprono: obbedire, *oboedire*, è *ob* (davanti) *audire* (ascoltare), dare ascolto, concedere ascolto all'altro. L'atteggiamento di chi obbedisce è sì un chinarsi, ma è il chinarsi libero e carico di attenzione di chi si pone davanti all'altro concedendogli il suo ascolto.

Chinarsi ad ascoltare l'altro: è forse proprio in questa espressione d'uso quotidiano, in cui risuona ancora il senso di una *pietas* antica, la traduzione più vicina a quel che da sempre risuona nel termine obbedire.

Ci si china ad ascoltare non il potente (che ci fa chinare col peso della sua potenza), ma soprattutto il debole, così come il buon samaritano seppe chinarsi lungo la via, stando e prestando attenzione a colui che giaceva ferito nel mezzo della disobbediente indifferenza dei più.



Perché non obbediscono



di Sara Piazza*

Psicologa, psicoterapeuta

Se l'obbedienza non è più una virtù, prendendo le parole dal titolo di un celebre libro che raccoglie i documenti del processo di don Milani, è legittimo chiederci che senso abbia questa tematica per gli educatori (in senso lato, genitori, insegnanti, capi) in un periodo storico, il nostro, critico e confu-

sivo per quel che riguarda il ruolo dell'autorità e delle norme sociali che dovrebbero regolare la convivenza civile. La questione dell'obbedienza è stata trattata specialmente in ambito pedagogico, con l'interesse a chiarire modalità educative e a dare strumenti a educatori e insegnanti, e in campo sociologico, rivolgendosi allo studio di movimenti sociali e organizzazioni. In psicologia è un termine poco utilizzato e, nei modelli che mettono in primo piano la libertà ideativa e creativa

come realizzazione dell'individuo, viene utilizzato per argomentare la sottomissione alle regole interne dettate dal SuperIo (obbedienza alle istanze del SuperIo). In questo contesto però può esserci utile analizzare l'argomento partendo da una prospettiva particolare, quella etologica.

È interessante osservare nei vari contesti del mondo animale il comportamento delle madri nei confronti dei piccoli fin dai loro primi passi: l'atteggiamento è inflessibile e viene richiesta

“ Per diventare autonomi bisogna aver sperimentato la dipendenza da una base sicura. Fin qui animali e umani hanno molto da condividere. ”

ai cuccioli una totale obbedienza per quel che riguarda la vicinanza e la risposta al richiamo in caso di pericolo. In natura obbedienza fa rima con sopravvivenza. Il cucciolo che disobbedendo si allontana troppo non riesce a sentire i richiami della madre ed è destinato a perdersi e a divenire vittima di predatori. L'obbedienza qui porta con sé una forte valenza protettiva per i piccoli e l'accettazione delle regole dettate dai "grandi" permette ai cuccioli di accrescere il proprio senso di sicurezza.

Il piccolo d'uomo nasce completamente indifeso e dipendente e, fin dai primi mesi di vita, il tema dell'obbedienza si pone proprio come per i cuccioli di animale. Obbedire allora significa fare quello che vuole l'altro perché io sono d'accordo, perché ho interesse a compiacerlo. Obbedienza non fa rima con sottomissione. Quando il bambino che ha iniziato a camminare disubbidisce scappando alla mamma la reazione di questa può connotare il comportamento successivo del bambino: spaventato dalla sua reazione si sottomette completamente e non tenta più l'avventura dell'autonomia, o, non avendo mai avuto l'esperienza del pericolo, si oppone ferocemente alla fermezza della madre che gli impedisce di attraversare la strada. Talvolta sono le piccole cadute che insegnano al bambino che gli conviene obbedire. In ogni caso si può osservare quanto l'obbedienza abbia una connotazione for-

temente relazionale e affettiva. Senza l'altro il piccolo non ha alcuna possibilità di svilupparsi e di sopravvivere, ma nelle braccia dell'altro deve tenere conto sia dei propri desideri sia della volontà dell'altro e dei limiti che questo gli dà. L'attaccamento permette al bambino di evolvere dalla dipendenza totale del giorno della nascita alla dipendenza a distanza che si chiama autonomia. Se l'attaccamento è fornito da una base sicura (un adulto prevedibile, accudente, costante), il bambino acquisisce il sentimento di essere capace di conquistare il mondo ed è a sua volta un bambino sicuro.

Obbedienza fa anche rima, quindi, con dipendenza. Fin dall'inizio della nostra vita psichica l'obbedienza costituisce una negoziazione affettiva dalla quale traiamo un gran beneficio, poiché grazie a questa dipendenza dall'altro acquisiamo pian piano fiducia in noi stessi. Un bambino disubbidiente non ha una direzione definita e calcola male i rischi: questo aumenta la sua possibilità di incorrere in incidenti. Un bambino sottomesso non prende la direzione che gli conviene poiché aspetta che l'altro decida al suo posto e gli imponga la sua legge. Solo l'obbedienza permette di risolvere questo paradosso della condizione umana: aver bisogno di un altro per diventare se stessi. Non posso diventare autonomo se prima non ho incorporato i desideri della mia figura di attaccamento.

La dipendenza rassicurante, quindi, infonde nel bambino il sentimento di essere capace di agire sul mondo anche in situazioni inaspettate. Per diventare autonomi bisogna aver sperimentato la dipendenza da una base sicura. Fin qui animali e umani hanno molto da condividere. Le cose cambiano molto per gli umani in quello splendido, difficile e creativo periodo della vita che è rappresentato dall'adolescenza. Questo periodo è peculiare alla specie umana, poiché gli animali crescono passando direttamente dall'infanzia all'età adulta. Lo zoologo Bainbridge ha

ipotizzato che proprio grazie alla presenza dell'adolescenza la specie umana si è evoluta grandemente rispetto alle altre specie animali; comunque sia, questa fase della vita è caratterizzata dall'esigenza di differenziarsi dai genitori, e dal mondo degli adulti in generale, con un affrancamento che viene agito anche attraverso la disobbedienza alle regole familiari e sociali. Caduta l'idealizzazione dei genitori che tutto potevano agli occhi del bambino, l'adolescente vuole trovare e rendere evidente la propria individualità, preservandola dallo sguardo talvolta indiscreto e intrusivo degli adulti, a costo di ripudiare la dipendenza da essi. Il bisogno di affermazione di sé e della propria mente diventa essenziale, disobbedire diventa la regola. Quando le cose vanno bene resta agli adulti il compito difficile di mediare tra questa esigenza e il costante bisogno di proteggere i propri figli, che seppur cre-

sciuti e in transito verso l'età adulta, sono ancora in gran parte dipendenti dalla famiglia sia per le questioni pratiche sia affettive. Talvolta la fatica di crescere, negando la dipendenza e in nome dell'autonomia, si esacerba in lotte e recriminazioni senza ragione concreta e porta alla crisi e rottura dei rapporti.

In casi più rari capita di vedere adolescenti sempre accondiscendenti, obbedienti e disciplinati. Da adulti diranno che «non hanno fatto l'adolescenza»: in queste situazioni riconosciamo la difficoltà a separarsi dal mondo dei genitori e dalla loro rassicurante protezione e dipendenza. Per questi ragazzi probabilmente qualcosa non ha funzionato, e il mondo fuori dalla famiglia appare estraneo, pericoloso. La curiosità che porta a osare e sperimentare è sostituita dalla cieca osservanza di regole e dall'impossibilità di mettersi alla prova per trovare i propri limiti. L'ob-

“ Solo l'obbedienza permette di risolvere questo paradosso della condizione umana: aver bisogno di un altro per diventare se stessi. Non posso diventare autonomo se prima non ho incorporato i desideri della mia figura di attaccamento ”

bedienza può così diventare una gabbia dorata, sicura ma imprigionante. La questione dell'obbedienza è quindi in un certo senso storica, perché si presenta come uno degli impegni evolutivi per qualsiasi generazione di bam-

bino, di adolescente e di adulto. Intrecciata saldamente con le tematiche della sopravvivenza/sicurezza, della dipendenza/autonomia e inscindibile dalla relazione affettiva, ha pieno senso anche e forse soprattutto nel nostro tempo; la sfida per gli educatori può essere allora quella di allestire necessari spazi di pensiero per trovare nuove modalità educative favorendo la crescita responsabile e creativa delle nuove generazioni.

L'obbedienza, in un'ottica di relazione e di sviluppo, non è quindi virtù di chi la esercita ma, caso mai, di chi la richiede; è responsabilità degli educatori riuscire a trovare il giusto equilibrio tra autorevolezza e capacità di mediazione, soprattutto, come abbiamo visto, nel periodo dell'adolescenza. Essere adulti, base sicura per i ragazzi, significa allora acquisire la capacità di ascoltare e valorizzare con fiducia le proposte dei ragazzi senza perdere di vista il ruolo di garanti della loro sicurezza, significa avere la capacità di sostenere e affrontare il conflitto e la tensione nella relazione, come abbiamo visto indispensabili alla crescita e alla ricerca della strada dell'autonomia, senza scoraggiarsi e perdere di vista gli obiettivi educativi a lungo termine.

D. Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 2011
Boris Cyrulnik, *Autobiografia di uno spaventapasseri. Strategie per superare le esperienze traumatiche*, Cortina, Milano 2009

David Bainbridge, *Adolescenti. Una storia naturale*, Einaudi, Torino 2010

* Sara Piazza è vice presidente dell'Ordine degli psicologi di Trento. Ha maturato una lunga esperienza con bambini, adolescenti e i loro genitori avendo lavorato in diversi servizi educativi e presso il servizio di psicologia dell'età evolutiva nell'Azienda Sanitaria Provinciale. Attualmente libera professionista per scelta, si occupa anche di adulti.



Fedeltà, coerenza responsabilità

di Ruggero Longo

«Uno dei primi doveri di uno scout è l'obbedienza all'autorità. Egli deve ubbidire agli ordini ricevuti per prima cosa, e mettere al secondo posto i propri divertimenti o desideri. Se il vostro capo, o vostro padre, o il vostro maestro, o il vostro datore di lavoro vi da un ordine, dovete eseguirlo, anche se esso è in contrasto con il vostro divertimento o con il vostro interesse. Questa è vera disciplina; e se non avete una vera disciplina, come scout non valete proprio niente».

B.-P.
Yarns for Boy Scouts

Quindi l'obbedienza è un gioco a due, una relazione, un dialogo tra qualcuno che parla e qualcun altro che ascolta,

per poi fare. L'atteggiamento di chi ascolta non deve essere quello passivo di chinare la testa e fare quello che viene detto senza pensare, senza valutare, ma quello intelligente di capire ed elaborare un pensiero per crearsi una base solida sulla quale porre le fondamenta per scelte future. È un processo naturale imitare chi ci precede nella vita o nelle scelte. Di occasioni la proposta scout ne offre tante: l'esperienza scout è una vera e propria scuola di obbedienza. Strumenti quali la Promessa, la Legge, la squadriglia e la verticalità, il rapporto capo-ragazzo, le imprese, le storie di Mowgli, solo per citarne alcuni, offrono occasioni continue per richiami al rispetto delle regole e all'obbedienza. Da soli però non bastano. Perché, seppur strumenti fondamentali, si svuotano di significati se pri-

vati dei seguenti presupposti: *fedeltà, coerenza e responsabilità*.

Fedeltà. Virtù difficile da costruire, è basata sulla fiducia, su come è stato impostato e su come viene gestito il rapporto capo-ragazzo, ma è l'unica via per essere seguiti, ascoltati. Il ragazzo è fedele a noi se noi siamo fedeli a lui, se percepisce di essere unico (non l'unico) e se comprende la nostra voglia di spenderci per lui.

Coerenza. Agli occhi del ragazzo il capo deve essere una persona che fa *del suo meglio* nel porre il proprio onore nel meritare fiducia, nell'essere leale, nel rendersi utile e aiutare gli altri, nell'essere amico di tutti, nell'essere cortese, nel rispettare della natura, nel sapere (a sua volta) obbedire, nel sorridere nelle difficoltà, nell'essere laborioso, nell'essere puro.

Responsabilità. Al ragazzo è chiesto di obbedire perché quanto gli si sta dicendo di fare è un "bene" per lui e non un capriccio; è un bene perché determinato dall'esperienza di chi gli sta dicendo che cosa fare e dal fatto che mai gli verrebbe chiesto di fare delle cose senza averne previsto le principali conseguenze. L'ordine prescinde dalla responsabilità di chi lo dà.

In campo educativo un ordine senza questi presupposti è un'istruzione; viceversa diventa un orientamento, una guida ed è obbedendo a un orientamento che ci formiamo, cresciamo, impariamo e diventiamo ciò che saremo.



di Zeno Marsili

Pattuglia nazionale L/C

«Ubbidisci, su da bravo». Così mi spronava in modo fermo ma affettuoso la mamma quando vedeva che stavo per combinare qualche marachella ("ubbidire" con la "u" era un modo meno formale e imperativo di "Obbedire" con la "O").

La cosa bella e che credo funzionasse bene era che diceva semplicemente "ubbidisci" senza specificare altro, senza dirmi quale regola stavo infrangendo o quale comportamento dovevo tenere: dovevo essere io a capire la situazione e ad agire di conseguenza (non credo che la mamma abbia mai letto un libro di pedagogia scout, ma noi, in branca L/C, questo lo chiamiamo "gesto interrotto").

E i nostri lupetti e le nostre coccinelle ubbidiscono? O meglio, sanno obbedire? Il segreto sta tutto in quel "sanno" che non è una parola capitata lì per caso: *sapere* obbedire vuol dire *avere imparato*, occorre aver coltivato una precisa virtù, la capacità di essere fedeli a un impegno. Obbedire non è una cosa facile e immediata ma, come ci insegna lo stile scout, basta cominciare dalle piccole cose, come ad esempio le buone azioni: una forma di obbedienza attiva che insegna ai bambini non tanto a "non fare questo" o a "non disobbedire", ma a essere protagonisti rendendosi utili agli altri, in qualsiasi momento della giornata.

Poi sicuramente il gioco delle prede e degli impegni, attraverso il quale i bambini vivono delle occasioni per essere fedeli alla parola data, aiutati anche dalla fiducia che i Vecchi lupi e le Coccinelle anziane sapranno trasmettere loro. In

Non è solo
dire sì

questo modo imparano a obbedire non a una regola astratta ma, in un certo senso, a se stessi, a un impegno che hanno scelto insieme ai capi e che è ben scritto nel loro cuore (la Promessa), o più semplicemente nel loro quaderno di caccia/volo. Per fortuna i lupetti e le coccinelle non crescono da soli, ma sono inseriti in una comunità, in un clima di Famiglia felice, che rende più facile e più bello l'essere obbedienti.

La comunità del branco o del cerchio aiuta i bambini a rendersi conto che se tutti obbediscono alla Legge (che insieme hanno scoperto) allora si riesce a giocare con gioia e a fare cose incredibili. Infine, non dimentichiamoci che anche le attività immerse nella natura sono un'ottima palestra per imparare a obbedire: la vita all'aria aperto permette al bambino di scoprire l'armonia del creato, le leggi della natura, il rispetto dell'ambiente e dell'uomo.

A poco a poco i bambini scoprono che fanno parte di un mondo che ha le sue regole e di una storia che li ha preceduti (pensate ai racconti della Giungla e

del Bosco e soprattutto alla Bibbia). Storia in cui sono invitati a inserirsi con fedeltà e impegno, ricercando il loro modo originale di rispondere a una chiamata, di obbedire a se stessi e a Qualcuno di più grande che iniziano a conoscere e ad amare.





L'avventura di obbedire

di Luca Antonioli

Pattuglia Nazionale E/G

“L'obbedienza non è più una virtù”. C'è qualcosa che stona in questa frase, forse perché nostra Legge ha un articolo che sembra dire l'opposto o forse perché chi l'ha espressa, in tutta la sua vita, ha sempre e solo obbedito al suo unico Superiore. Forse il nocciolo della frase non è l'obbedire, altrimenti noi scout come potremmo conciliarla con il settimo articolo della Legge, ma “a chi” e “a cosa” obbedire. La nostra obbedienza, come cristiani va a Dio, poi, come cittadini alle leggi dello stato, sempre che non entriamo in contrasto con la nostra coscienza. Ancora alla nostra Legge, che in assoluta libertà ci siamo impegnati a osservare, il giorno in cui abbiamo promesso.

A questo punto è evidente che, per i ragazzi dei nostri reparti, sia di fondamentale importanza l'esempio del capo. Già lo sottolineava B.-P., lo ribadiamo anche qui: un capo che imposta la propria vita sui valori del Vangelo, della Promessa e della Legge scout, un buon cittadino con tutto quel che ne consegue, sarà per i suoi ragazzi e ragazze una persona significativa, che darà un valore profondo alle parole del settimo articolo della Legge, testimoniando che non sono parole vuote; dimostrerà invece che è possibile un'obbedienza cosciente, contrapposta alla cieca (e ottusa) obbedienza, quella che sui banchi di Norimberga fece dire a qualcuno, come giustificazione per i propri crimini: «Io ho soltanto eseguito gli ordini».

Nel nostro metodo vi sono poi altri strumenti che possono valorizzare questa parola. Il gioco, che per riuscire richiede l'obbedienza a delle regole che tutti conosciamo e che abbiamo condiviso, azione in controtendenza rispetto alla vita di tutti i giorni, dove il gioco è sempre più drogato, a volte non proprio metaforicamente. Il consiglio capi, come momento di scuola e crescita per i capi-squadriglia, è il luogo dove si impara, tra l'altro, a guidare un gruppo di persone: ragazzi e ragazze, investiti di un incarico che può essere prestigioso e pesante allo stesso tempo, imparano il valore dell'obbedire, ma anche del chiedere obbedienza e collaborazione ai componenti della loro squadriglia. Il consiglio della Legge, come strumento di democrazia nel reparto, è il luogo dove si impara a condividere idee e pensieri e a prendere decisioni, a volte espressione della maggioranza; una volta assunte dal consiglio, a queste decisioni si è tenuti a obbedire.



Ci piace però pensare che i luoghi dove più andiamo a respirare lo spirito del settimo articolo della Legge siano quelli che più rappresentano lo scautismo: la vita di squadriglia e l'impresa. È in questi momenti che ragazzi e ragazze si assumono impegni e devono fare del proprio meglio per portarli a termine: nella squadriglia, grazie agli incarichi di ciascuno, che servono al buon funzionamento della piccola banda; nell'impresa, con i posti d'azione, ruoli fondamentali per la realizzazione. Sono impegni che il singolo prende in maniera autonoma, consigliato dal caposquadriglia: una volta preso l'impegno, si è tenuti a fare del proprio meglio (come dice la Promessa) per obbedirvi.

Non dobbiamo aver paura di usare la parola “obbedienza” con i nostri ragazzi: se spiegata in modo adeguato e applicata dal capo con l'esempio, è una parola che affascina; quando siamo portati a pensare che l'obbedienza sia legata a un modo di pensare conservatore, che mal si concilia con lo spirito progressista che dovrebbe animare ognuno di noi, in quei momenti torniamo alla storia del nostro paese, dove il più limpido esempio del senso dell'obbedire lo dobbiamo alla figura più rivoluzionaria e anticonvenzionale, Giuseppe Garibaldi: vittorioso a Bezzeca, mentre stava per scendere verso Trento, al re che il 3 agosto 1866 gli intimava di fermare la sua marcia, rispondeva con una parola sola: «Obbedisco».



controllo elettronico della velocità

Ma gli scout

sanno obbedire?

di Francesca Loporcaro
Flavio Castagno

Incaricati nazionali
alla Branca RS

Invitiamo i lettori di questo articolo a seguirci in una riflessione che parte da una domanda: «Gli scout sanno obbedire?».

Prima di tutto, vale la pena chiederci che cosa intendiamo per obbedienza e cosa ci aspettiamo dai nostri ragazzi

quando pensiamo alla Legge scout e a quell'articolo in particolare. Una prima riflessione potrebbe permetterci di esplorare qualcosa della relazione educativa che costruiamo con loro. Non è scontato fare riferimento all'etimologia della parola obbedire, dal latino *ob* innanzi, *audire* ascoltare. Il richiamo etimologico conduce al senso originario e spinge la nostra riflessione su un percorso che pensiamo interessante: obbedire è innanzi tutto (*ob*)ascoltare. Lo

scout che rispetta la Legge, che obbedisce alla Legge, è dunque colui che si pone nella posizione di chi ascolta. Questa affermazione sgombra il campo da un possibile fraintendimento che intende l'obbedienza come una pratica a prescindere, che dipende dai ruoli ricoperti entro la relazione: se pensiamo che i ragazzi ci debbano obbedire poiché noi siamo i loro capi e siamo anche magari simpatici, carismatici, e con una forte personalità, al-



lora la risposta più probabile è: no. Gli scout non sanno obbedire.

Sappiamo bene che questa impostazione non può funzionare, poiché frutto di una mistificazione della relazione. Obbedire in questo caso significherebbe creare dipendenza nella ricerca di adesione da parte del ragazzo alle aspettative dell'educatore. D'altro canto, proporsi come capi carismatici e "seduttori" che cercano consenso e adeguamento nasconde la pretesa che i ragazzi facciano ciò che noi vogliamo, proprio in virtù dell'essere capi, a prescindere dal mettersi in gioco e dal confrontarsi con una proposta che susciti interesse. Il richiamo all'obbedienza come *dovere* o adesione alle aspettative, educativamente parlando, non funziona.

Veniamo così al cuore della questione: perché i ragazzi ascoltino, dunque obbediscano, secondo il nostro riferimento all'etimologia della parola, è necessario che gli si dica qualcosa di interessante. L'età dei ragazzi della branca RS è quella in cui si è meno disposti ad accettare un fatto perché "è così e

basta". Occorrono dei perché, delle ragioni, dei fondamenti. Si fa fatica ad accettare cose che non si capiscono, e tantomeno se sono imposte. Si sa ascoltare se l'interlocutore sa darne senso. Il compito dei capi in branca RS è di fare proposte che siano interessanti e impegnative, aiutando i ragazzi a scoprirne il loro significato.

Il nuovo regolamento di branca RS suggerisce molti spunti a riguardo: la proposta della strada, della comunità e del servizio, deve essere soprattutto costellata di esperienze impegnative, significative, sfidanti, in continuità con l'esperienza precedente e che allo stesso tempo traccino una linea di rottura e novità. Esperienze che prendano il cuore dei ragazzi e che permettano di appassionarsi al roverismo/scoltismo. La comunità e le relazioni all'interno di essa saranno lo strumento più utile per aiutare ragazzi e ragazze a rileggere e a dare significato all'esperienza vissuta. È solo a partire da queste premesse che si può chiedere ai ragazzi di ascoltare e quindi di obbedire. Ascoltare e obbedire a una proposta per cui davvero valga la pena.

Dopo aver sperimentato la fatica di portare lo zaino e la soddisfazione di essere arrivati in cima alla montagna, davanti a una gola mozzafiato, voltandosi indietro si vede il percorso compiuto; allora si può obbedire allo sforzo che la strada richiede, si può obbedire alla supplica di solidarietà di chi fa più fatica, si può costruire il proprio, personale senso dell'obbedienza alle regole che il camminare impone.

Allo stesso modo la vita della comunità e la costruzione e il rispetto delle sue regole possono essere un reale esercizio di democrazia: misurarsi con il processo decisionale nella salvaguardia e nel rispetto delle minoranze, costruire e condividere comuni obiettivi di percorso, sperimentare la pazienza di stare accanto a chi apparentemente non ci è congeniale, e sperimentarsi nello sforzo di conoscere prima di giudicare, sono esempi di proposte di obbedienza nella vita di un RS.

Il servizio offre altri esempi del percor-

“ Le cadute, gli inciampi alle fatiche dell'obbedienza, che di volta in volta si presenteranno, non vanificano l'azione e non minano la proposta, ma **fanno parte anch'essi dell'esperienza** e del significato che ragazzi e ragazze dovranno trovare per **rinvigorire la forza della loro Promessa** ”

so che in questo articolo stiamo proponendo: ascoltare, per conoscere i bisogni del territorio e delle persone che lo popolano, avvicinarsi all'esperienza degli ultimi, degli abbandonati, per condividerne la sofferenza, e proporsi come strumenti per il cambiamento. Questa esperienza di vicinanza umana e di utilità della propria azione dispone l'animo alla fedeltà e all'obbedienza che il servizio richiede.

Le cadute, gli inciampi alle fatiche dell'obbedienza, che di volta in volta si presenteranno, non vanificano l'azione e non minano la proposta, ma fanno parte anch'essi dell'esperienza e del significato che ragazzi e ragazze dovranno trovare per rinvigorire la forza della loro Promessa. La funzione di noi capi non è fare prediche, non è evitare che i ragazzi sbagliano o percorrano strade diverse da quelle che noi abbiamo ipotizzato, è piuttosto accompagnarli nella costruzione della loro esperienza, perché trovino il loro modo di obbedire.

Parafasando don Milani, allora «l'obbedienza è ancora una virtù», che si allena con la pratica e l'esercizio, ascoltando e traducendo nella propria vita la proposta che lo scautismo permette di sperimentare. Non per niente gli scout sanno obbedire.

di Francesco Castellone



L'obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti pubblici

Don Lorenzo Milani (a cura di Carlo Galeotti)

Roma, Stampa alternativa, 1998.



La fabbrica dell'obbedienza

Ermanno Rea

Feltrinelli, 2011

Quando obbedire diventa rinuncia all'assunzione di responsabilità e negazione dell'etica personale: una riflessione ad alta voce, quella di Ermanno Rea, che con estrema lucidità e saggezza analizza il tormentato rapporto del popolo italiano e dell'obbedienza clientelare che purtroppo da secoli manda avanti il nostro Paese. Una ricognizione storica che diventa anche un atto di accusa, una ricerca delle origini di questa "malattia" che affligge il nostro popolo in maniera così persistente e che produce consenso illimitato verso qualsiasi forma di potere.

DA VEDERE



Full Metal Jacket

Di Stanley Kubrick, 1987

Sempre in linea con l'obbedire inteso come omologazione a prescindere dall'etica personale, il tema dell'obbedienza in campo militare viene portato all'estremo da Kubrick in questo film ambientato a cavallo della guerra in Vietnam. Diciassette giovani marines vengono addestrati duramente all'arte della guerra dal sergente istruttore Hartman, tra soprannomi infamanti, ordini irrazionali e punizioni esemplari. Il tutto in funzione del trasferimento al fronte, dove le giovani reclute, condizionate e trasformate dagli orrori della guerra, metteranno in pratica quanto imparato. È esemplare il fatto che in questa pellicola l'obbedienza si sovrapponga e venga confusa spesso con la follia e il nonsense, mostrando con una sottile e macabra ironia le sue terribili ed estreme conseguenze.



Master e Commander

Di Peter Weir, 2003

Il film, ambientato durante le guerre napoleoniche, narra la storia della Surprise, vascello della Royal Navy britannica, e del suo equipaggio, capitanato da Jack "Lucky" Aubrey. L'antagonista è la Acheron, nave francese dalle prestazioni nettamen-



te superiori, che insegue e talvolta sfugge la rivale inglese. La patriottica devozione del Capitano Aubrey caratterizza tutto il susseguirsi degli avvenimenti: è proprio l'obbedienza ai suoi valori e ai suoi obiettivi a fare da collante con il resto della sua ciurma, che ne rimane affascinata e incantata, non potendo far altro che seguirne il carisma del proprio capitano.

WEB



Le Clarisse di San Casciano Val di Pesa hanno aperto da qualche tempo una finestra sul loro mondo attraverso il sito <http://www.clarissesancasc.altervista.org/>. Tra le pagine dello spazio web, i visitatori possono affacciarsi alla vita del monastero, alla giornata delle sorelle, ai loro documenti e testi, in modo da sfatare alcuni miti spesso ricorrenti quando si parla di suore di clausura. Grazie ad una piccola gallery fotografica è possibile dare uno sguardo ai diversi momenti della loro giornata per leggere così tra un sorriso e l'altro le motivazioni che le spingono ad obbedire ad una scelta di vita e di servizio così forte.



Da un piccolo seme un grande albero



di Daniele Tavani

“Un incontro che genera un cammino di relazione e fiducia”: questo è il nome del capitolo che per quasi tutto l'anno ha accompagnato e guidato la progettazione e quindi la grande esperienza della route di servizio in Albania del clan “Fenice”. In verità non sapevamo bene a cosa saremmo andati incontro, ma alla fine quella frase ha trovato piena realizzazione nell'esperienza vissuta a Gramsh dal 24 al 30 luglio 2011. La route è nata dall'esigenza dei ragazzi del clan di vivere un'esperienza di servizio a contatto con la povertà, facendo riferimento a esperienze di volontariato internazionale a loro note. La route è nata anche perché ha incontrato l'esigen-

za delle Sorelle della Carità di San Vincenzo De Paoli, sempre in attesa di chi possa portare nel distretto di Gramsh entusiasmo e speranza per i bambini e i giovani che vivono là. Da queste esigenze sono scaturiti gli obiettivi, condivisi con le famiglie e la parrocchia: imparare a essere dono per gli altri; conoscere e vivere lo spirito di missionarietà; conoscere e capire le difficoltà di un paese e della relativa popolazione; promuovere la formazione del carattere; favorire l'autonomia e il prendere decisioni in vista di un obiettivo.

Il percorso annuale che si è concluso con la route è stato tutto di attenzione al prossimo e al povero in particolare. Nello svolgimento del capitolo, il clan ha avuto un primo contatto diretto, grazie a preziosi testimoni, con la realtà albanese, studiandone la storia e gli stili di

L'esperienza del clan “Fenice” di Carpi in Albania per la route estiva

vita. L'entusiasmo dei ragazzi, che non è mai mancato, era una componente necessaria ma non certo sufficiente. Nel grande impegno logistico ed economico, la preoccupazione dello staff è sempre stata quella di favorire e verificare costantemente la solidità delle motivazioni dei ragazzi.

Il primo impatto con l'Albania è stato il pullman che dall'aeroporto di Tirana ci ha accompagnati a Gramsh, così “retro” non ce l'eravamo nemmeno immaginato. A Gramsh ci sono 101 battezzati e poco o niente da fare per i tanti bambini e ragazzi che vi abitano; loro sono la speranza dell'Albania, ma le opportunità sono troppo poche. L'emergenza educativa si vede, nelle strade. Le suore curano molto i bambini e hanno preparato, negli anni, alcuni animatori, ancora giovanissimi, che le affiancano nelle

attività o si recano nei quartieri invitando a giocare bambini e ragazzi. Noi abbiamo seguito le suore della comunità nei loro diversi servizi che, oltre all'animazione per i bambini, comprende l'accompagnamento dei malati della città nelle loro esigenze primarie. Così abbiamo toccato ancor più nel vivo il dramma della povertà di famiglie che abitano tra muri di pietra privi di infissi, di anziani e disabili privi di assistenza se non quella portata dalle suore o dai parenti più stretti. Ma non abbiamo incontrato la disperazione e questo ci ha insegnato molto. La dignità delle persone che abbiamo cercato di servire con le nostre mani inesperte ci ha parlato di un rispetto dovuto a chi ci offre la possi-

bilità di seguire Gesù nella strada del servizio. La responsabilità e la puntualità nel servizio, l'attenzione verso il diverso sono punti che ci siamo resi conto di dare spesso per scontato, mettendo invece le esigenze personali al primo posto nel momento di servire: pensiamo che il povero, il disabile, la guida, il lupetto sono lì ad aspettare che noi offriamo loro dignità, aiuto, educazione. Il desiderio di noi capi e soprattutto dei ragazzi di condividere al ritorno questa esperienza sottolinea come il seme, piantato nel clima favorevole della route, possa iniziare subito a germogliare, conquistando rapidamente il cielo, allargando la sua ombra di entusiasmo su chi ci incontra.

Contatti e informazioni utili

Suore di San Vincenzo De Paoli in missione a Gramsh - Responsabile della missione: Suor Attilia Grossi - Tel. 0035551322390 - suorattiliagramsh@yahoo.it
Indirizzo: Suore San Vincenzo - Motrat Vincenziane - Reparti Ushtarak - Lagja Sporti - Gramsh (Elbasan)
Ambasciata d'Italia a Tirana - 035542275900 - segreteriaambasciata.tirana@esteri.it - Indirizzo: Rruga Dgjon Pali Il n. 2. Tirana
Unità di crisi/Ministero degli esteri - unita.crisi@esteri.it - +390636225 - Piazzale della Farnesina 1, Roma

Link utili

<http://www.consolatoalbanesemilano.org>

<http://www.esteri.it> (informazioni utili e burocratiche) - Da pochi mesi è sufficiente la carta d'identità per poter entrare in Albania; per i minori è consigliata un'autocertificazione firmata da entrambi i genitori in cui si vince la conoscenza delle attività che si svolgeranno e si autorizza l'affidamento temporaneo agli educatori.

<http://www.viaggiareisicuri.it> - Qui si possono trovare informazioni utili e sempre aggiornate dell'Albania e delle eventuali situazioni problematiche. Inoltre è utili registrarti sul sito <https://www.dovesiamonelmundo.it> per mettere al corrente il Ministero degli esteri della attività e per i contatti del caso.

<http://www.agesci.org/settoreinternazionale/> - Dove segnalare l'esperienza che si andrà a vivere in modo da tenere informato il settore Agesci competente, e facendo conoscere le forze che stanno operando sul campo. Assicurazione Agesci anche per l'estero. - <http://www.agesci.org/downloads.php> - Nella cartella assicurazioni.

<http://www.alitalia.com> - Noi abbiamo viaggiato con Alitalia da Malpensa a Tirana e in pullman da Tirana a Gramsh, grazie alla collaborazione delle suore.

Autofinanziamenti

La route può divenire molto costosa a causa del viaggio, mentre le spese sul posto sono pochissime. Dall'inizio dell'anno ci siamo attivati con un gran numero di attività autofinanziamento; eccovi l'elenco: tombolate in parrocchia; mercatino di Natale; animazione di compleanni per bambini; lotteria parrocchiale; servizi catering per matrimoni; rivendita di felpe di gruppo e di magliette parrocchiali; servizio bar in parrocchia; organizzazione di eventi parrocchiali con servizi bar annessi; servizi di ristorazione in eventi di zona. A queste si aggiunge un'autotassazione, su cui abbiamo puntato particolarmente per la valenza educativa oltre che economica. Ogni ragazzo era invitato a risparmiare 10 euro al mese (per 4 mesi) da aggiungere alla quota finale della route.

Foto e altre informazioni

Sul sito www.sangiuseppecarpi.it nella sezione “foto e video” trovate le foto della route. Per altre info potete scrivere a Daniele Tavani dan.tavani@gmail.com

Impressioni DALL'ALBANIA

Frase e pensieri scritti o “postati” dai nostri ragazzi e dal nostro assistente ecclesiastico

Cercavamo la povertà: ora la vediamo, ma il povero disarma perché è semplice. L'accoglienza della gente è cordiale, generosa.

I giovani e le ragazze del clan si sono gettati con gioia e con amore in un'avventura che ci ha portati nei villaggi a vivere giornate intense con i ragazzi e i giovani, a incontrare portatori di handicap e anziani, lavorando alla sistemazione delle loro povere case. Forse mai come qui le catechesi che abbiamo vissute sulla Carità sono state concrete e l'Eucaristia goduta, cercata ogni sera nella calma, come un bisogno del cuore. Prima di partire un anziano del villaggio di Snosen ci saluta con un augurio, una tipica benedizione albanese: «Che voi possiate vivere come le montagne». Un momento di eternità (don Lino, Albattros Pellegrino, AE Carpi 3)

Dire che è stata la route più bella che ho mai fatto è dire poco, avevo bisogno di staccare, avevo bisogno di trovare le forze e questa route mi ha fatto bene, è stata come un carica batterie (Francesca V., Fiamma Scoppiettante).

La nostra route in Albania, una splendida goccia nell'oceano (Silvia, Cigno Ambizioso).

Mani, prendi queste nostre mani, fanne vita, fanne amore, braccia aperte per ricevere chi è solo :) Albania? (Francesca M., Scoiattolo Sognatore).

Si riesce a vedere ogni cosa con occhi diversi ora... (Nicola G., Zebra Determinata).

I poveri non bisogna aspettarli, bisogna andarli cercare, sentirne l'odore! Faleminderit (grazie) Albania! (Carmen, Girasole Sensibile).

È diverso il modo in cui ho vissuto la route. Le altre volte cercavo di donare me stessa. Ora ho capito che noi dobbiamo donare Cristo (Federica, Kob Spensierato).

Penso che quello che abbiamo fatto non abbia cambiato le cose, ma abbia reso felici delle persone (Andrea, Suricata Riflessivo).

Le persone che avete incontrato, alle quali avete dato la vostra goccia di amore e di fraternità condivisione, senza i vostri doni sarebbero state più povere (Suor Attilia).



Abbiamo colorato L'ITALIA

di Nicola Mastrodicasa,
Ilaria Baudone, don Luca
Meacci, Virgilio Politi

Sogni di ragazzi che provano a diventare Segni nel territorio

Non si può pensare di colorare una parete e, alla prima mano, avere subito tutto perfetto: ci sarà qualche imprecisione, qualche buchino, qualcosa in rilievo, alcune parti con un colore più deciso, altre più sbiadite. Ancora di più se la tempera da dare è stata preparata in anni e anni. Per forza, dopo la prima mano, il lavoro non può essere perfetto. Bisogna lasciare asciugare, aerare il locale e poi osservare di nuovo la parete e rimettersi sotto per la seconda mano, magari con un lavoro un po' più di fino. Ecco dunque il punto in cui siamo.

La tempera: anni di riflessioni e osservazione dei nostri ragazzi e ragazze. Non vorremmo ripeterci ancora, diremo semplicemente che è tutta l'attenzione che la Branca ha voluto porre allo scouting e alle sfide cui esso ci chiama oggi, nel nostro mondo e con i nostri ragazzi.

La prima mano: quest'anno, con "Coloriamo l'Italia di Imprese". Un anno pieno di avventure, dei racconti dei nostri ragazzi e ragazze (leggeteli in <http://www.coloriamolitaliadimpresa.it/ultime-impres>). Lo stimolo nostro (attraverso la stampa, il sito e gli incontri regionali a cui abbiamo partecipato) e de-

gli incaricati regionali (attraverso gli incontri metodologici, i Guidoncini verdi e tanto altro). Proviamo ad aerare il locale, dunque, e vedere macchie, parti sbiadite, zone perfette.

• C'è stato un grande sforzo di lasciare un segno nel territorio. È stato importante scoprire e poi comunicare che qualsiasi Impresa, anche quella vissuta sulla cima più alta, genera cambiamento, perché cambia noi stessi, ma anche i territori in cui avviene e in cui viviamo. Alcune imprese sono state veramente originali, divertenti, coinvolgenti. Ma è importantissima "l'apertura al mondo": un sogno autoreferenziale, che parla solo a noi, rimane un sogno. Quello che esce dalle nostre teste e incontra gli altri e il nostro territorio diventa "segno".

• Le tipologie di impresa maggiormente scelte dalle squadriglie italiane sono state natura, giornalismo, civitas, espressione, artigianato. Di per sé, è un buon segno: le competenze in campo sono diversificate e fanno riferimento anche a diversi ambienti in cui giocare.

• Abbiamo notato che le squadriglie delle piccole realtà sono più inclini ad aprirsi al territorio perché più inserite e facilitate a inserirsi nell'ambito locale. È uno stimolo a pensare al segno che noi scout siamo in grado di lasciare nelle nostre città.

• Esploratori e guide non hanno difficoltà a sognare e talvolta anche a sognare in grande. La dimensione del sogno, però, è scivolosa: si rischia di avere difficoltà quando bisogna collegarsi

alla realtà. Coloriamo l'Italia di imprese voleva essere un forte impulso a non lasciare i sogni in aria, ma portarli nella nostra vita grazie ai legami che crea la squadriglia.

• Per quanto abbiamo potuto leggere, talvolta esiste la criticità di portare a termine le Imprese: la preparazione a volte è lunga e impegnativa, e ciò può scoraggiare la realizzazione dell'impresa. Chi e come tiene alta la tensione? Quale sfida ci viene lanciata dai ragazzi che qualche volta non si sentono più motivati? Come rispettare l'autonomia della squadriglia e contemporaneamente spingere verso alte vette?

• Un nuovo strumento sta entrando dentro alla vita delle nostre squadriglie e B.P. non poteva prevederlo: ci piaccia o non ci piaccia, il computer (e con lui il web) sta diventando un mezzo principe con cui portare a termine le nostre imprese. Possiamo (e dobbiamo) ribellarci, ribadire che l'Avventura non si vive navigando su internet ma nei boschi o sul mare. Eppure siamo in grado di confrontarci realmente con questa sfida inevitabile? Non tutto su internet, certo, ma quanto e come è possibile interagire? E soprattutto, come evitare che le imprese siano delle ricerche scaricate dalla rete?

• Le squadriglie dimostrano di muoversi con buona dose di autonomia: è un ottimo segnale, che dovremmo saper sfruttare con avventure che siano alla loro altezza.

• Le ragazze rispetto ai ragazzi sono più dettagliate e precise nel racconto:



è una conferma di uno scouting che, almeno nell'età del reparto, ha da confrontarsi con rilevanti differenze nelle modalità con cui i generi crescono, si relazionano e sono oggi messi di fronte ai loro compiti.

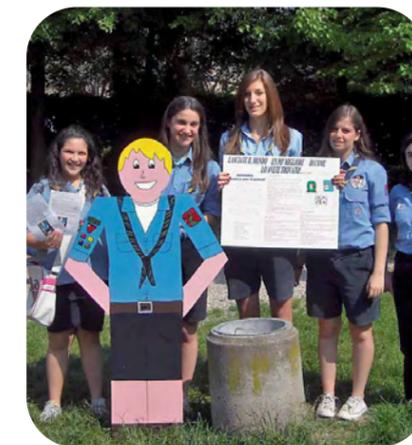
La seconda mano: le sfide per il futuro, i prossimi impegni che ci aspettano. Queste sono le sfide che ci sentiamo di rilanciare ai capireparto e alle squadriglie italiane e sulle quali vorremmo che la Branca E/G fosse impegnata nel prossimo futuro.

• L'Impresa è un compito da svolgere o un modo per realizzare il sogno che abbiamo? Spesso, infatti, risulta che la dimensione del sogno viene condizionata dal meccanismo dell'impresa: anziché partire dal sogno e sfruttarne il meccanismo per concretizzarlo, si parte dal meccanismo e si decide una cosa da fare che possa incastrarsi in esso.

• Lo schema dell'impresa cui siamo abituati (ideazione, lancio, progettazione, realizzazione, verifica, festa) è nel complesso compreso e di aiuto per i ragazzi, tuttavia non sempre pienamente sfruttato. Può essere una limitazione alla progettazione vera dell'impresa: quanto la gioia e il divertimento dei ragazzi rischia di incagliarsi nella perfetta architettura che noi capi (e il nostro metodo) abbiamo in mente? Come mantenere la libertà del sogno e la concretezza del percorso di progettazione?

• Il meccanismo dello scouting, osservo-deduco-agisco, su cui ci siamo spesi in questi anni, ha avuto un effettivo riscontro nelle modalità in cui i nostri ragazzi hanno affrontato le loro Imprese? Dalla nostra lettura, più comprensibili appaiono il primo e il terzo punto (osservo-agisco), ma la seconda fase (deduco) è più confusa; è tema forte del nostro presente, senza dubbio: alla deduzione si collega la progettualità dell'Impresa, il legame tra il sogno e il segno.

• La buona azione parla poco il linguaggio dei nostri ragazzi: eppure che le nostre Imprese debbano e possano essere il nostro modo di guardarci intorno, es-

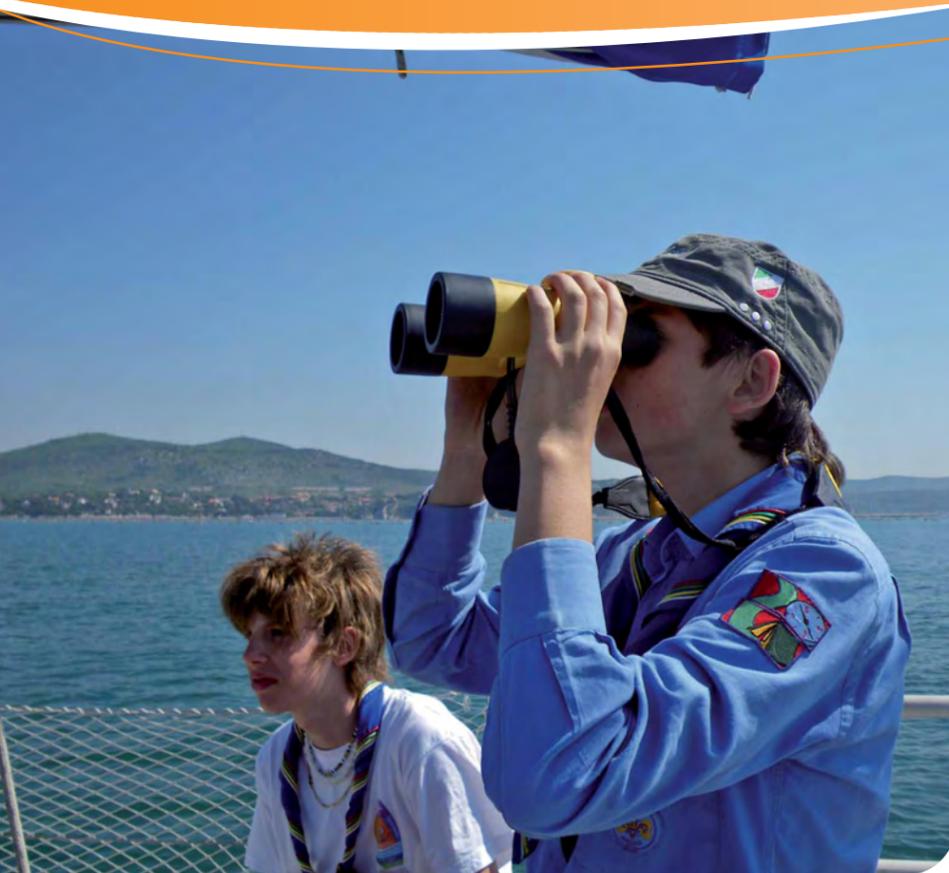


sere utili e lasciare un segno nel cuore degli altri è il tema forte che abbiamo voluto rilanciare. Come riappropriarci di uno strumento che ha ancora molto da dire, ma che forse ha perso smalto e appeal?

• Oggi appare difficile la realizzazione di imprese che mettono alla prova nella vita all'aperto: questa era una sfida del rilancio dello scouting che dovremo riprendere e far sperimentare ulteriormente. L'Impresa nella natura è quella che veramente fa sperimentare la dinamica osservo-deduco-agisco, in modo autentico e profondo.

• Dai racconti di Coloriamo è difficile comprendere l'incrocio tra impresa e sentiero; sicuramente questa è un'altra grande sfida: l'incontro tra il percorso della squadriglia e quello personale di esploratori e guide.

Ci spinge il desiderio di ottenere una bellissima parete colorata e allora non ci resta altro che dipingerla tutti insieme.



Cercatori di speranza

Il cammino per la costruzione del nuovo Progetto nazionale

di Christian Calleari,
Fabrizio Coccetti,
Stefano Costa,
Paola Stroppiana

Commissione Progetto nazionale

Da dove partiamo?

Da bravi scout, partiamo innanzitutto dalla verifica del progetto precedente (vedi gli Atti del Consiglio Generale, mozione 73.2011). Nella verifica è stato detto che «la sfida da raggiungere nel prossimo Progetto nazionale do-

vrà essere quella di esprimere concetti alti in modo chiaro ed efficace e che detto progetto risponda contemporaneamente all'esigenza di essere un documento di riferimento interno all'Associazione e un documento esterno, che presenti la lettura della realtà e l'orizzonte educativo verso cui tendere».

Chi riguarda?

Bella domanda. È una delle cose su cui in sede di verifica si è discusso molto. Da Statuto, il Progetto nazionale non riguarda solamente il livel-

lo nazionale, ma indica le idee di riferimento per l'azione dei soci adulti e per la politica associativa di tutti i livelli. Per questo pensiamo sia fondamentale che i capi che lavorano direttamente con i ragazzi siano informati e partecipi di una visione di insieme che presenta le sfide e le scelte educative su cui puntare per i prossimi anni.

Chi fa che cosa?

Fra i tanti impegni e le mille cose da fare del prossimo anno, c'è anche questo: costruire il nuovo Progetto nazionale (PN). Chi lo fa? Sicuramente, in vista del momento fondamentale del prossimo Consiglio generale, l'impegno riguarda il livello nazionale e cioè il Comitato nazionale, gli Incaricati nazionali alle Branche e ai Settori, e il Consiglio nazionale, cioè tutte le Regioni.

Però anche in Zona, anche attraverso i Consiglieri generali, sarà bello poter ascoltare quello che si sta elaborando e, volendo, poter dare un proprio contributo perché – si è detto – è importante che anche il percorso di costruzione sia conosciuto e condiviso il più possibile.

Una prima analisi della situazione dei nostri ragazzi e anche del mondo degli adulti (quindi dei nostri capi) è stata fatta proprio per accompagnare la verifica e l'identificazione dei punti cardine del nuovo PN. Per chi fosse interessato, la versione completa si trova nei Documenti preparatori al Consiglio generale al punto 11.2.1, p. 131.

In sintesi, ne emergevano aspetti di fragilità, diverse "paure" che ostacolano la crescita dei ragazzi:

- 1 - Non soffrire-non sbagliare che porta a rimanere il più possibile riparati dal dolore e dalla sensazione di avere bisogno.
- 2 - Non rimanere soli (con se stessi) per cui ci circondiamo di sms, squilli, contatti aperti su Facebook o

“ Come sfondo l'impegno a essere sentinelle di **positività**, che significa riuscire a riconoscere ai nostri bambini e ragazzi la capacità di realizzare già ora, **leggere e indicarci le cose positive della vita**. ”

Messenger, mentre una delle caratteristiche psicologiche di base per poter stabilire una relazione affettiva significativa è proprio la capacità di stare soli con se stessi.

3 - Paura del futuro (scuola, università): il 22% dei giovani ha poca o nessuna fiducia nella scuola; il 21,9% non riesce a completare gli studi.

Ma soprattutto viene sottolineata la difficoltà del mondo degli adulti a proporre con coerenza ideali alti e un orizzonte di speranza. Proprio su questo aspetto l'Agesci ha contribuito nello scorso ottobre alle "Settimane sociali dei cattolici italiani", sottolineando l'importanza di una «lettura positiva della realtà giovanile, che già ora rappresenta una risorsa: ai giovani va consentito di assumere ruoli di responsabilità e di reale protagonismo».

Le piste su cui si lavorerà

Vista questa analisi, al Consiglio generale (mozione 74/11) si è deciso di identificare alcuni punti come temi fondanti del prossimo Progetto Nazionale: innanzitutto suggerisce come sfondo l'impegno a essere sentinelle di positività, che significa riuscire a riconoscere ai nostri bambini e ragazzi la capacità di realizzare già ora, leggere e indicarci le cose positive della vita, lottando in modo fermo contro la lettura emergenziale, che segnala in loro e nella società solo crisi di futuro e negatività. Significa anche liberare le energie positive con-

tenute nel protagonismo di bambini, ragazzi, capi.

Sono state quindi identificate tre aree di impegno:

- 1 - Inclusione: attenzione preferenziale al più debole, al povero, al diverso, al difficile, alla persona fragile, anche nello spirito originario di frontiera per cui B.P. ha ideato il metodo scout.
- 2 - Territorio, ambiente educativo e sviluppo: affrontare in modo nuovo e profetico le difficoltà dei diversi attori educativi (famiglia, scuola ecc.) ponendoci non solo come interlocutori, ma anche come co-costruttori di un patto per l'educazione.
- 3 - Dare un nome alle criticità di oggi per affrontarle: analizzare fenomeni come la fragilità affettiva, l'identità di genere indefinita, con l'obiettivo di definire risposte pedagogiche attuali ed efficaci.

Si è infine sottolineato che il nostro modo di vivere la spiritualità scout con la visione positiva e trascendente dell'uomo deve essere una chiave di lettura trasversale con cui leggere e affrontare tutti i punti del nuovo **Progetto nazionale**

Le tappe del percorso

E ora, che rimane da fare? La sfida del lavoro che ci attende fino al prossimo Consiglio generale è quella di identificare alcuni, pochi obiettivi che diano concretezza ai punti sopra descritti, portando a sviluppare specifiche attenzioni del metodo scout, a proporre innovazioni, sperimentazioni e a condividere – al nostro interno e al-

l'esterno – un patrimonio di esperienze su questi argomenti che sicuramente è già molto ricco.

Nella pratica i passi previsti sono questi:

- la commissione del nuovo PN elabora assieme al Comitato nazionale delle tesine che possono fornire spunti di riflessione e proposte per ognuno dei punti;
- tutto il livello nazionale (le Branche e i Settori) contribuiscono secondo il loro specifico alla riflessione metodologica: con quali strumenti e con quali attenzioni sviluppare in modo concreto le aree del PN;
- i Responsabili regionali e gli assistenti riuniti nel Consiglio nazionale forniscono il parere e il contributo di tutte le esperienze e realtà regionali;
- nelle assemblee regionali che discuteranno temi del prossimo consiglio Generale, ogni Zona e ogni capo avranno la possibilità di indicare quali sono le sfide che sembrano più attuali, quali le proposte metodologiche più coinvolgenti; potranno cioè contribuire alla identificazione delle priorità su cui il nuovo PN dovrà orientarsi.



Fedeltà alla tradizione

di Laura Galimberti

Riconoscere e rimanere fedeli a un metodo, quello scout, con cui abbiamo scelto di fare educazione è una forma di obbedienza? Potrei quasi affermare che la fedeltà in genere è una forma di obbedienza a se stessi, ma non è l'oggetto di questo articolo. Ecco invece un invito a un ritorno alle fonti per ritrovare le radici del metodo scout nelle parole del suo fondatore: Lord Baden-Powell.

Nasce nel 1857 e muore nel 1941, il mondo nel frattempo è cambiato in modo impensabile: la tecnologia ha permesso velocità, relazioni, benessere inimmaginabili cento anni fa; la società è mutata radicalmente nei suoi equilibri e negli stili educativi; la partecipazione politica è tutta nuova. Come può il linguaggio di B.-P. parlare ancora ai capi di oggi? Attraverso la passione, attraverso l'esempio e forse la poesia, attraverso quella parte dell'uomo che è radicata così profondamente e non cambia negli anni e nemmeno nei secoli. I bisogni della crescita, i comportamenti istintivi, l'anelito nascosto di autonomia dei giovani sono le fonti del metodo scout e ciò che rende possibili è ancora oggi ri-



spettare o meglio obbedire alla Legge e alla Promessa.

Le chiacchierate intorno al fuoco di **Scoutismo per ragazzi** sono davvero l'abc del metodo: «All'atto dell'investitura scout, pronuncerete la Promessa scout davanti a tutto il Riparto. Questa Promessa è assai difficile mantenerla, ma è una cosa oltremodo seria, e nessun ragazzo è uno Scout a meno che non faccia del suo meglio per mantenere la sua Promessa. Vedete così che lo Scoutismo non è soltanto un divertimento, ma anche richiede molto da ciascuno di voi, ed io so di poter confidare che farete tutto ciò che vi sarà possibile per mantenere la vostra Promessa Scout».

B.-P. utilizza un linguaggio adatto ai giovani, ma parla ai capi che applicheranno il metodo, giovani coinvolti nel gioco dello scoutismo, fratelli maggiori. «Io ho messo in questo libro tutto ciò che è necessario a fare di te un buono scout. Perciò, avanti, leggi il libro, fai una buona pratica di ciò che ti insegna, e io spero che tu possa avere la stessa gioia di quel bel periodo che io ho trascorso da scout».

Il **Manuale dei lupetti** (*The Wolf Cub's Handbook*) è pubblicato per la prima volta nel 1916, **La strada verso il successo** (*Rovering to Success*) è del 1922. Il metodo scout è già tutto qui. Certo, cresce nei decenni successivi, viene applicato anche all'educazione delle ragazze, poi il roverismo fa strada a contatto con l'esperienza francese,

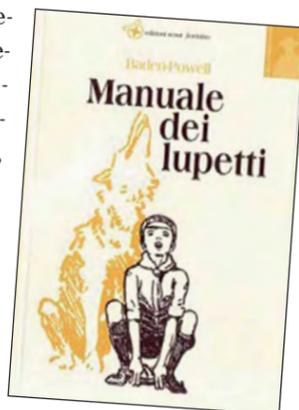
poi... è storia recente.

“Mentre vivete la vostra vita terrena, cercate di fare qualche cosa di buono che possa rimanere dopo di voi. E ricordate che essere buoni è qualche cosa, ma che fare il bene è molto di più». Per questo è certo bene saper obbedire, ma anche reinventare le regole, se non giuste, e diventare con-creatori della propria vita.

Fiordaliso pubblica oggi in italiano quasi tutti i libri scritti da B.-P. e in aggiunta diverse raccolte di suoi scritti o articoli, tradotti e raccolti da **Mario Sica**, che rendono davvero vivida l'esperienza del fondatore e continuano a parlare ai ragazzi di oggi e ai loro capi: **Taccuino**, **Guida da te la tua canoa**, **L'educazione non finisce mai** e tanti altri, che certamente non mancano nella libreria di tutti i gruppi scout. O no?

ERRATA CORRIGE

Nel numero precedente il volumetto *Meteomanuale* è stato erroneamente attribuito a Giorgio Cusma. L'autore è invece Umberto Pasqui.



Cambuse critiche

Una scelta politica alla portata di tutti

di Gruppo Roma 72

Cambuse Critiche è un progetto nato nell'estate 2010 dal nostro clan per testimoniare il capitolo sul consumo critico. Non ci si può esimere dall'essere consumatore, ma si può scegliere che tipo di consumatore essere.

L'obiettivo è di coordinare i gruppi scout che, come se fossero famiglie aderenti a un Gruppo di acquisto solidale (Gas), decidono di acquistare prodotti etici, cioè quelli realizzati attraverso la tutela del lavoro, la salvaguardia dell'ambiente e il sostegno ai paesi in via di sviluppo.

Ciò avviene mettendo insieme la propria forza d'acquisto: in primo luogo perché insieme è possibile abbattere le differenze economiche e poi perché attraverso l'unione di varie realtà e risorse si mette in moto una macchina che desta attenzione nelle realtà locali, nelle famiglie, ma soprattutto nei ragazzi; questi infatti imparano a vivere secondo un modello alternativo, che si prefigge di guardare all'uomo e al creato co-

me a una meravigliosa risorsa da tutelare e valorizzare.

Ogni capo si ripromette di formare cittadini attivi. Nel Patto associativo leggiamo: «Ci impegniamo a vivere e promuovere una cultura di responsabilità verso la natura e l'ambiente. Ci impegniamo a sostenere nella quotidianità e a promuovere nell'azione educativa iniziative di equa redistribuzione delle risorse e scelte di economia etica».

La nostra comunità capi è partita da questi presupposti, quando abbiamo capito che il seme lanciato dai nostri ragazzi non poteva crescere da solo, e ci siamo interrogati sulle finalità educative di questa iniziativa ambiziosa: educare i rover e le scolte alla scelta, come valore determinante della persona, e alla consapevolezza, come modello di riferimento per la propria vita, per essere cittadini attivi e cristiani consapevoli; educare gli esploratori e le guide a un'attenzione all'ambiente che non sia soltanto la vita nei boschi, ma che diventi punto di riferimento per le scelte di tutti i giorni, attraverso quello che compriamo e consumiamo; educare i lupetti e le coccinelle a capire che i loro piccoli gesti si trasformano in azioni concrete per tanti fratellini lontani, attraverso i progetti di sostegno allo sviluppo. Tutto ciò deve tradursi in un'azione concreta: Cambuse Critiche, e non solo etiche, perché è fondamentale compiere una scelta.

Cambuse Critiche è una scelta politica: educa i ragazzi a uscire dalla massa del consumismo per diventare consum-attori capaci di leggere



la differenza tra “laboriosi ed economici”, rispetto al più diffuso “laboriosi ed economici”.

Essere critici comporta misurare e pesare le cose che acquistiamo valutando non solo il prodotto finale (quanto mi costa?), ma tutto ciò che la realizzazione di quel prodotto ha comportato. Quest'anno la regione Lazio ha sposato questa causa acquistando prodotti etici per il campo regionale di squadriglia e da molte regioni si è destata l'attenzione per questo progetto, primi fra tutti i fratelli dell'Emilia-Romagna che lo hanno riproposto ai loro gruppi. È un grande segnale per la nostra associazione, che vuole rendere quanto più concreta possibile ogni azione e ogni scelta, sia sul campo educativo sia su quello sociale. Cambuse Critiche ha come base un'unica azione concreta: scegliere.

Francesco Arrigo, Giulia Besozzi, Lucia Di Stefano, Gianni Polifroni e Matteo Santangelo Ravà - Pattuglia Cambuse Critiche - Gruppo "Rosa Bianca" AGE-SCI Roma 72

Autore del logo di Cambuse critiche: Matteo Santangelo Ravà



Cambuse critiche

Alla seconda esperienza di Cambuse Critiche nel Lazio siamo riusciti a raggiungere 4000 € di spesa, che sommati ai 45000 € del Campo Regionale di Squadriglia costituiscono una vera conquista: formalmente un bel gruzzoletto spostato dal mercato economico comune al commercio equo, alla filiera corta e al biologico.

Ma non sono le cifre a renderci fieri sono i 3000, tra ragazzi e Capi, che hanno mangiato "criticamente" al Campo Regionale e i 20 Gruppi Scout: lupetti e coccinelle, esploratori e guide, rover e scolte alle prese con pasta e sugo della "Cooperativa Iris", marmellate e biscotti di "Altromercato", le patate di "lo non assumo in nero" o con frutta e verdura della "Fattoria bio-solidale del Circeo".

Inoltre nel maggio 2011 è stato lanciato il progetto Cambuse Critiche Emilia-Romagna: dopo solo un mese si sono raccolti ordini per 12 Gruppi. Quest'anno dunque qualche centinaio di ragazzi/e scout hanno mangiato pasta condita passata di pomodoro biologica della Cooperativa Iris, bevuto tè equo-solidale del Consorzio Ctm-Altromercato e gustato 77 kg di marmellate biologiche lavorate dalla Coop Madre Terra. Non ci si è però dimenticati del proprio territorio: i gruppi scout hanno anche ordinato infatti 56 kg di farina biologica proveniente dai campi dell'Appennino Bolognese e macinato dal Mulino Ferri, ultimo mulino in funzione nella Valle del Reno. Il totale del venduto è stato pari a € 2591.29!

Pensate se tutti i gruppi cambiassero il modo di rifornirsi per i campi che impatto economico avremmo come scout verso un'economia più giusta e più equa?!

Per ulteriori informazioni visita il sito www.agesciroma72.org (per il Lazio) o <http://goo.gl/X19Nm> (per l'Emilia-Romagna).

Una rete per uno scoutismo di qualità

Si è svolta l'annuale Assemblea della RETE DEI CENTRI SCOUT ITALIANI: tema dell'incontro è stato "Il bello, il buono, il vero nei Centri Scout".

La RETE è sorta tre anni fa con lo scopo di promuovere l'interazione tra i Centri che fanno capo alle varie Associazioni scout presenti in Italia. Infatti una comune progettualità garantisce l'adeguatezza del Centro alle specifiche esigenze del metodo scout e favorisce uno scoutismo di qualità.

I Centri che ne fanno parte hanno punti di riferimento comuni (la Carta dei Valori) che orientano sia chi dirige il Centro sia chi ne fruisce. Attuano uno scambio di "buone pratiche" e condividono percorsi formativi per quanti prestano il loro servizio a favore dei singoli Centri. Contro la cultura del "non luoghi" ogni Centro Scout intende essere un luogo significativo: uno spazio vivo che con le sue strutture, con le persone che vi operano, con quanti ne fruiscono, testimonia i valori tipici dello Scoutismo. Ogni Centro Scout rifugge dall'essere un centro di villeggiatura o uno spazio da consumare, ma si pone come un ambiente "che vive e che parla", che stimola ad agire coerentemente ai valori della Legge Scout, che orienta e coinvolge i volontari che vi prestano servizio e i fruitori del Centro nell'impegno per "lasciare il mondo migliore di come lo si è trovato". La Rete pubblica un Notiziario trimestrale e un Annuario; sta preparando un manuale su "Stile e conduzione dei Centri Scout". Il sito di riferimento per chi vuole approfondire il tema è: www.centriscout.org.



Rete dei Centri Scout Italiani

Educare alla vita buona del Vangelo

Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020

di Paola Dal Toso

Negli *Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*. Educare alla vita buona del Vangelo i nostri vescovi propongono le linee essenziali dell'impegno pastorale della Chiesa italiana, che pone al centro il tema dell'educazione. Anche papa Benedetto XVI da almeno tre anni ne sta ripetutamente sottolineando l'emergenza. Nell'educazione i vescovi riconoscono «una sfida culturale e un segno dei tempi, ma prima ancora una dimensione costitutiva e permanente della nostra missione di rendere Dio presente in questo mondo e di far sì che ogni uomo possa incontrarlo, scoprendo la forza trasformante del suo amore e della sua verità, in una vita nuova caratterizzata da tutto ciò che è bello, buono e vero». Del resto, la Chiesa da sempre evangelizza, cioè annuncia Cristo, vero Dio e vero uomo e

vuole educare alla pienezza di vita l'umanità.

«Educare alla vita buona del Vangelo significa, in primo luogo, farci discepoli del Signore Gesù, il Maestro che non cessa di educare a una umanità nuova e piena. Egli parla sempre all'intelligenza e scalda il cuore di coloro che si aprono a lui e accolgono la compagnia dei fratelli per fare esperienza della bellezza del Vangelo».

Il testo è articolato in cinque capitoli. Il primo, *Educare in un mondo che cambia*, spiega come ci sia chiesto un discernimento nei nodi della cultura contemporanea. Il secondo sviluppa la figura di Gesù, il Maestro, Dio educa il suo popolo, la Chiesa discepola, madre e maestra. La problematica educativa è affrontata in particolare nel terzo capitolo che sottolinea come l'educazione sia un cammino di relazione e di fiducia, generato da un incontro: chi coltiva un desiderio di vita trova risposta in

“ I nostri vescovi propongono le linee essenziali dell'impegno pastorale della Chiesa italiana, che pone al centro il tema dell'educazione ”

un educatore appassionato, testimone credibile. La Chiesa, comunità educante è oggetto del quarto capitolo, all'interno del quale sono presi in considerazione la famiglia, la parrocchia, la scuola e l'università. Si accenna poi alla responsabilità educativa della società e alla comunicazione nella cultura digitale. Il quinto e ultimo capitolo propone alcune indicazioni per la progettazione pastorale con obiettivi e scelte prioritarie. In appendice è riportato il discorso tenuto il 27 maggio 2010 da Benedetto XVI all'Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana, che interpella anche gli educatori scout.

È il caso di domandarci: quali sfide Educare alla vita buona del Vangelo pone alla specificità dell'Agesci? Per quanto riguarda i contenuti degli *Orientamenti pastorali*, quali sono gli aspetti che più ci interpellano? Come cerchiamo di rispondervi?

Come capi siamo sollecitati a rinnovare l'impegno nell'educazione che promuova nell'educando la risposta alla vocazione (cfr n. 23), aprendo così la strada alla responsabilità, che deriva proprio dalla risposta a un dono. Nello stesso tempo si tratta di riscoprire la chiamata alla santità, alla «misura alta della vita cristiana ordinaria». Ne consegue l'importanza della dimensione dialogica dell'educazione, intesa come «un cammino di relazione e di fiducia», che suscita domande accompagnando nella ricerca. Ciò necessita da

parte del capo molta passione, come evidenziano gli *Orientamenti pastorali*. Solo chi ama, cioè, educa, proprio perché l'educazione non è semplicemente frutto di tecniche di animazione, di buone azioni pedagogiche e di competenze psicologiche e sociologiche.

Il testo fa riferimenti alle associazioni al n. 32, dove sottolinea come in esse i giovani hanno l'opportunità di vivere un'esperienza che consente loro di imparare «a stimarsi non solo per quello che fanno, ma soprattutto per quello che sono. Tali esperienze si rivelano decisive per l'elaborazione del proprio orientamento vocazionale, così da poter rispondere con coraggio e fiducia alle chiamate esigenti dell'esistenza cristiana: il matrimonio e la famiglia, il sacerdozio ministeriale, le varie forme di consacrazione, la missione *ad gentes*, l'impegno nella professione, nella cultura e nella politica. Particolarmente importanti risultano le esperienze di condivisione nei gruppi parrocchiali, nelle associazioni e nei

“ La problematica educativa è affrontata in particolare nel **terzo capitolo** che sottolinea come l'educazione sia un cammino di **relazione e di fiducia**, generato da un incontro: chi coltiva un desiderio di vita trova risposta in un educatore appassionato, **testimone credibile** ”

movimenti, nel volontariato, nel servizio in ambito sociale e nei territori di missione».

La valenza educativa dell'esperienza aggregativa è ripresa al n. 43: «Nelle diocesi e nelle parrocchie sono attive tante aggregazioni ecclesiali: *associazioni e movimenti, gruppi e confraternite*. Si tratta di esperienze significative per l'azione educativa, che ri-

chiedono di essere sostenute e coordinate. In esse i fedeli di ogni età e condizione sperimentano la ricchezza di autentiche relazioni fraterne; si formano all'ascolto della Parola e al discernimento comunitario; maturano la capacità di testimoniare con efficacia il Vangelo nella società». Indubbiamente, questa sottolineatura ben fotografa anche l'attività dei gruppi scout.

Di fronte alla necessità di prendere coscienza dell'urgenza della questione educativa, che presenta inediti aspetti di novità, il n. 53 evidenzia l'esigenza fondamentale di un esame attento dei cammini di formazione e dei percorsi educativi delle associazioni e dei movimenti. Si sollecita la conoscenza, il dialogo, l'incontro e la collaborazione tra associazioni e gruppi nell'ambito della parrocchia e nel rapporto con il territorio al fine di realizzare concretamente un'alleanza educativa.

In particolare, al n. 55, tra le priorità si considera urgente puntare sulla «cura della *formazione permanente degli adulti*. Un'attenzione particolare andrà riservata alla prima fase dell'età adulta, quando si assumono nuove responsabilità nel campo del lavoro, della famiglia e della società». Non è certo questo un discorso nuovo per l'Agesci, che da sempre cura la preparazione degli educatori e che probabilmente oggi è chiamata a condividere con la Chiesa italiana il patrimonio di esperienza vissuta sul quest'obiettivo.

Inoltre, gli *Orientamenti* sottolineano la necessità di rilanciare la vocazione educativa delle associazioni e dei movimenti ecclesiali.

Se questi punti richiamati in riferimento alla realtà delle associazioni, possono essere alcuni spunti per la riflessione delle singole comunità, è raccomandabile la lettura di tutto il testo ricchissimo di sollecitazioni sulla questione educativa, sulla necessità di un adulto, capace di impegnarsi nell'avventura educativa con passione e esemplarità di vita, nella consapevolezza che il primo grande maestro è il Signore Gesù.



Altre associazioni

Il Castorismo è un metodo scout?



di don Aldo Bertinetti

Chi si pone questa domanda, non si vergogni: se la posero tutti quando nacque il Castorismo, in Irlanda e in Canada. La prima questione, scherzosamente, potrebbe essere: perché allora non ci ha già pensato lo stesso B.-P.? La risposta, altrettanto scherzosa, potrebbe essere: perché non gli è bastata la vita. Ma esiste anche una risposta più

seria: in realtà ai tempi di B.-P. la situazione sociale non sembrava richiedere una tale estensione del metodo scout. Questo ci porta ad affrontare le vere domande, collocate appunto nel nostro contesto.

È possibile, opportuno, utile proporre un metodo strutturato di gruppo a bambini di età fra i 5 e i 7 anni? Esiste un'esigenza vera nell'attuale clima sociale per far ciò? La psicologia dell'età evolutiva rileva che in questi ultimi decenni è avvenuto un notevole anticipo nella crescita dei bambini. Essi sono

molto più precoci sia dal punto intellettuale sia relazionale (per quanto riguarda la socializzazione), anche se non lo sono invece da un punto di vista emozionale e affettivo (in cui, anzi, sembrano addirittura più fragili). Tale età viene sovente denominata "piccola adolescenza" perché ha delle caratteristiche, fatte le debite proporzioni, simili a quella dell'adolescenza vera e propria. In particolare essa si trova davanti a un mutamento globale, cioè di tutti i parametri della persona: da quello affettivo (il superamento dell'Edi-



di Chiara Panizzi

La posta dei lettori

Scautismo e comunicazione

Lo scautismo è in crisi? I dati globali del WOSM ci dicono di no anche se negli ultimi anni si è registrata una sensibile flessione in alcune delle nazioni chiave per il movimento. L'Italia è una di queste. Gli atti degli ultimi Consigli generali Agesci evidenziano un calo di iscritti

Tale calo di iscrizioni, in particolare nelle comunità capi, è un problema che rischia di minare la stabilità dell'Associazione, ...

Credo che la diminuzione di iscritti in Agesci sia causata da un complesso insieme di fattori, primo tra tutti il profondo cambiamento dello stile di vita di un adolescente ...

Un fattore che ritengo primario nel calo di iscrizioni e che credo sia sottovalutato in Agesci più che in altre associazioni scout nel mondo è però la comunicazione...

L'AGESCI riesce solo in parte a comunicare la propria vocazione educativa agli adulti esterni. ...

In questo senso credo che una grandissima occasione persa per risolvere l'immagine del movimento sia stata il centenario del 2007... I social network, il microblogging e la rete in generale sono rifiutati a priori da molti capi e bollati come contrari a tutto ciò che lo scautismo è....

In passato abbiamo assistito ad errori madornali che hanno dimostrato quanto l'impegno sia stato scarso in questo ambito... Naturalmente, l'utilizzo dei nuovi strumenti che ci offre la rete deve affiancare e non sostituire l'impegno comunicativo locale che i gruppi e le zone mettono in atto con frutto già adesso...

La nostra associazione è social per definizione, perché non farla diventare un po' più social anche in rete?.

Salvatore Teresi Gruppo Roma 38

Time Management per combattere il Burnout?

Caro Capo Scout,

ti è mai capitato di provare a convincere un tuo amico ad entrare in Co.Ca. e ricevere come risposta: "Non ne avrei il tempo. Fare il capo scout richiede molto tempo e a me non piacerebbe fare le cose tirate via."? Siccome sono un ingegnere ho provato a confutare scientificamente questa argomentazione. Foglio excel e zac! Da settembre ad agosto fanno ...154 appuntamenti? Il 42% di un anno, non male! ...

Ho un amico in Co.Ca. che vuole convincermi ad entrare nel settore specializzazioni, ma ho sempre rifiutato perché faccio già il cambusiere ad un cantiere. E poi un bravo capo scout deve essere una parte attiva della parrocchia... Ah già, qualche volta bisogna anche studiare per l'università - anche se a mio padre continuo a dire che è la mia priorità. Ma mens sana in corpore sano, quindi almeno un paio di volte la settimana bisogna riservare del tempo per praticare uno sport con continuità.

Beh che dire, come uno zaino prima dell'uscita, mi sembra di aver incastrato tutto. O forse manca qualcosa? Dove sono affetti, amici e parenti? Ah, ma sì per loro un po' di tempo si trova sempre ... E per te? E per Dio? Un po' di tempo a questi due illustri sconosciuti lo riservi?

In questa rubrica troveranno spazio alcune delle lettere che giungono in redazione. La loro selezione e pubblicazione altro non pretende di essere che un piccolo contributo alla circolazione delle idee.

Tale pubblicazione per problemi di spazio è ben lungi dall'essere esaustiva degli argomenti. È chiaro infatti che il dibattito associativo trova il suo spazio nei luoghi propri della democrazia associativa.

Le lettere devono essere contenute entro il numero massimo di 1000 battute (spazi compresi) e potranno essere ridotte ove necessario.

Verranno pubblicate solo le lettere firmate. Potete inviarle all'indirizzo e.mail pe@agesci.it, oppure spedire a **Proposta Educativa** c/o Chiara Panizzi, via della Resistenza 50, 38123 Povo (TN)

...Mi chiedo se non siamo entrati in un turbinio compulsivo di eventi...

Francesco Campana Gruppo Savignano 1

Due lettere che sollecitano la riflessione dell'Associazione sul doppio tema del calo di censiti e sulle difficoltà che i capi incontrano, soprattutto in ordine al tempo che lo scautismo chiede loro.

Altra nota dolente - che in qualche modo si collega a questo tema - è l'annosa questione della comunicazione. Comunicando meglio riusciremmo a ricavare tempi più vivibili per tutti? Per me queste sono tuttora una domande senza risposta.

Ogni volta che mi sento assediata dagli impegni ricordo a me stessa che per educare davvero bisogna mettersi accanto, accompagnare e queste non sono azioni o attività, sono percorsi di vita.

Se educiamo attraverso le esperienze che condividiamo con i nostri ragazzi, teoricamente non esiste limite al tempo che impieghiamo. Il dilemma di dove sia il tempo per noi, per gli affetti e per Dio come si chiede Francesco ha il sapore di un dilemma esistenziale.

Altra sfaccettatura dello stesso problema è la vivibilità delle strutture associative, della comunicazione e dell'interazione fra le due questioni. La domanda se una possibile soluzione dei problemi si possa trovare in una migliore gestione della comunicazione è legittima e interpella tutti noi. In primis i quadri associativi.

Un pensiero ricorrente però mi tormenta: è la realtà dei capi e dell'Associazione che è in affanno o è la percezione che ne abbiamo in questo momento storico ad essere diversa? Mi spiego: quanto tempo richiedeva ai capi lo scautismo e le attività collegate 20, 30 anni fa?

Dalla risposta dipende il modo di affrontare la questione: se è aumentato il tempo necessario forse il problema sta forse nell'Associazione, se invece è aumentato il peso percepito, la questione è molto più ampia e la soluzione maggiormente complessa.

È arrivato il momento di lasciarci seriamente interrogare da queste grandi questioni. Chi di noi raccoglierà l'invito?



po) a quello intellettuale (le prime operazioni logico-concrete), a quello sociale (apertura al mondo esterno, soprattutto la scuola).

Questo porta il bimbo a dover ricostruire la propria identità, anche per quanto riguarda il suo genere (maschio-femmina), di cui prende nuova coscienza. Tutto ciò lo porta a uscire dal suo mondo ancora solo fantastico e fare i primi conti con la realtà proiettandosi fuori dal suo nucleo familiare. Oggi le famiglie, sempre più in difficoltà al loro interno e particolarmente verso l'educazione dei figli, sentono un grande bisogno di essere aiutate anche per questa fascia di età.

Sicuramente il metodo scout può servire a questi piccoli, a imparare, sia pure gradualmente e con dolcezza, che nella realtà ci sono necessariamente delle regole da osservare. I bambini si sentono valorizzati dal fatto che si chieda loro un impegno, da noi chiamato Patto, invece che Promessa, proprio per sottolineare meglio la capacità non

¹ Particolarmente significativa la dichiarazione a questo riguardo fatta dalla Conferenza Europea dello Scautismo nel 1992, che afferma la piena validità del metodo del Castorismo e invita tutte le associazioni a considerare l'opportunità di adottarlo.

ancora sviluppata di un impegno moralmente individuale; il Patto può invece far comprendere che è bello accettare di fare le cose con gli altri: il motto della branca infatti è insieme.

L'aspetto che meglio si evidenzia è che il gruppo scout, per natura sua, ha le caratteristiche giuste per mediare quel necessario passaggio che inizia ad avvenire proprio in questa età, fra l'ambiente protetto della famiglia e la società più ampia, in altre parole tra il gruppo primario parentale e gli altri gruppi (scuola, attività sportive, catechismo ecc.) già di natura secondaria.

In questi anni i bambini devono fare come gli uccellini, cioè acquistare il coraggio di tentare i primi voli fuori dal nido, ma con la certezza di potervi tornare, sentendosi sempre accolti. Tutto ciò diventa più facile se trovano compagni di viaggio che sentono amici. Il gruppo scout è sempre denotato (particolarmente in questa età) da un ambiente molto coinvolgente anche in campo relazionale, sia nei rapporti con gli altri bimbi sia con gli stessi capi. Questi ultimi infatti sono una figura particolare di educatore che, a mio avviso, si ritrova proprio solo nello scautismo: infatti un capo, pur essendo adulto, si fa piccolo con i piccoli; acquista così nei riguardi dei bambini un rapporto personale profondo che, se da un lato è un superamento dello stretto cerchio familiare, non è ancora una figura più professionale e quindi inevitabilmente più distaccata come avviene con la scuola e con le altre iniziative.

Ammessa la validità psico-pedagogica per questa età di un gruppo con metodologia ispirata allo scautismo, si può parlare già di vero scautismo o al massimo di prescautismo? La discussione su questo punto durò alcuni anni. Però poi si vide che l'adattamento fatto della legge (analogamente alla semplificazione che B.-P. stesso aveva fatto per i lupetti) conservava intatti i principi fondamentali, e soprattutto ci si accorse che era già possibile, anche per bambini così piccoli, pensare a un im-

Don Aldo Bertinetti, pedagogista interessato soprattutto alla fascia di età denominata "Piccola Adolescenza" (ha pubblicato un testo accademico e tenuto per qualche anno dei seminari presso l'Università di Torino su questo specifico argomento) è stato l'assistente del gruppo Torino 101, il gruppo che ha costituito la prima Colonia di castorini.

Già assistente nazionale di CFA, e assistente regionale del Piemonte, ci racconta gli esordi del castorismo all'estero e quindi in Italia.

pegno; questo non aveva ancora la pienezza di significati morali delle età superiori, ma poteva già essere capito come un impegnarsi a fare come e insieme agli altri. Così lo scautismo mondiale (attraverso l'accettazione del loro censimento) riconobbe questa branca di piccoli come "autentici" scout.¹

Infine, dato come acquisito tutto quanto detto, è comunque opportuno e utile, tenendo presente le scelte politiche attuali dell'Associazione, compresa l'analisi delle forze esistenti, e le relative conseguenze sulle priorità individuate, aprire e promuovere la branca di questi piccoli? Questo problema non ha ovviamente una soluzione a priori e deve giustamente porsi non solo per quanto riguarda l'Associazione nel suo complesso, ma anche dalle singole comunità capi quando decidono di aprire una Colonia.

Anche in campo internazionale ci sono opinioni diverse. Ad esempio alcune associazioni, senza mai mettere in dubbio la validità in sé del discorso, ritengono che tale branca opererebbe uno sbilanciamento eccessivo verso le età inferiori a scapito del lavoro, ritenuto prioritario, sulle branche più adulte. Questo - ma solo questo - è dunque il problema che si deve porre e sul quale bisogna prendere degli orientamenti, anche per il futuro, almeno immediato.

«Obbedisco»

Obbedienza
in che senso? 4

Oggi più che mai l'obbedienza
va coniugata con la libertà

L'obbedienza
non è più una virtù 18

Riscopriamo la vita del priore di Barbiana

Questi è il figlio mio,
l'amato: ascoltatelo 23

Obbedire è dare ascolto all'altro



29

Non è solo
dire sì

"Ubbidisci" mi dicevano...



36

Abbiamo
colorato l'Italia

Sogni di ragazzi che diventano imprese



41

Cambuse
critiche

Una scelta politica alla portata di tutti

PROPOSTA EDUCATIVA

Rivista per gli educatori dell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.org
Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati a: Chiara Panizzi,
via della Resistenza, 50 - 38123 Povo (Trento). Mail: pe@agesci.it

Capo redattore: Chiara Panizzi

In redazione: Francesco Castellone, Fabrizio Coccetti, Claudio Cristiani,
Stefano Garzaro, Ruggero Longo, Filippo Panti, Marco Quattrone, Emanuela
Schiavini, Francesca Triani, Paolo Valente/Bill

Foto di: Luciana Brentegani, Alessandro Casagrande, Stefano Costa, Luisa
Lovato, Federica Marseggia, Mariuccia Pignatelli, Martino Poda, Matteo
Rossini, Daniele Tavani, Fabrizio Zelco.

In copertina: fotomontaggio di Valentina Montemezzi

Disegni di: Gianfranco Zavalloni, Fabio Bodi

Impaginazione: Giorgio Montoli

I simboli delle branche sono di Giovanni Garlanda

Grazie a Stefano Garzaro per la correzione delle bozze

Numero chiuso in redazione il giorno 15 settembre 2011

SCOUT - Anno XXXVII - n. 12 - 13 giugno 2011 - Settimanale registrato il 27 febbraio
1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma - euro 0,51 - Edito dall'AGESCI -
Direzione e pubblicità Piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - **Direttore
responsabile** Sergio Gatti - **Stampa** Mediagraf spa, viale della Navigazione Interna,
89 Noventa Padovana (Padova) - Tiratura di questo numero copie 30.000 - Finito di
stampare nel giugno 2011



Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana